

ALTERNATIVA

CASTANEDA

e le streghe
del Nagual

CONVERSAZIONI CON
CARLOS CASTANEDA
FLORINDA
TAYSHA
CAROL



CULTURALE
"BRATTA"
NOVA

99.

2

S

TECA

STAMPA ALTERNATIVA

MONO

«... I veggenti devono essere metodici, razionali, esempi di sobrietà e, allo stesso tempo, rifiutare queste qualità per poter essere del tutto liberi e aprirsi alle meraviglie e ai misteri dell'esistenza».

(Carlos Castaneda)

Le streghe sono ritornate. Non sulla scena sociale e femminista, ma di fianco a sciamani e stregoni. Florinda, Taisha e Carol in queste conversazioni raccontano del loro lungo rapporto con don Juan, con Castaneda e gli altri apprendisti.

E offrono una nuova visione del *femminile*: per le donne la realizzazione non è nel procreare, ma nel *sognare ed essere nel sogno* consapevolmente. Castaneda mette in luce il senso profondo di alcune



63184

DON CARLOS e le Streghe

Negli anni sessanta il giovane antropologo Carlos Castaneda si associò come apprendista a un gruppo di brujos messicani (stregoni-sciamani), guidati da don Juan e don Genaro.

Ebbe così inizio l'incredibile serie di avventure e di lezioni stregoniche che, nel giro di pochi decenni, hanno fatto di Castaneda uno scrittore seguito a livello mondiale, ma anche un maestro, un nagual, l'araldo di portentose conoscenze derivate dagli sciamani toltechi del Messico precolombiano.

Nel gruppo iniziale di apprendisti guidati da don Juan, un posto speciale era assegnato alle donne, le brujas, le streghe.

Superiori come numero agli uomini, le streghe avevano il compito di creare un particolare campo di energie attorno al nagual, il capoguida. In tal modo il nagual poteva condurre gli apprendisti in dimensioni sconosciute, fuori del nostro mondo. Il gruppo poteva così viaggiare nell'immensità e fronteggiare con forza e compattezza l'impatto con l'ignoto, entrare in mondi inconcepibili, non umani, senza essere annientato dalla loro alienità e pericolosità. Di quel gruppo iniziale facevano parte le tre donne che oggi coadiuvano Castaneda nelle sue attività: Florinda, Taisha e Carol.

Florinda Donner-Grau è ben conosciuta dal pubblico italiano, grazie anche alla pubblicazione di alcuni pregevoli libri. Lo stesso vale per Taisha Abelar, autrice di un libro ormai di culto.

La terza donna, Carol Tiggs, è una figura alquanto enigmatica, che non ha scritto nulla né si è concessa pubblicamente come le sue colleghe. Di Carol Tiggs, Castaneda racconta che un giorno ella scom-

parve, per poi riapparire improvvisamente molti anni dopo, trasformata e recando una nuova e decisiva "forza" a lui e a tutti quelli del suo gruppo.

Chi sono queste donne? Di quali mondi hanno visto forme e colori? Nelle pagine che seguono, eccezionalmente, esse parlano della loro vita e della loro concezione del vivere. Ed emerge un paradigma dai contorni chiari e insospettati, una lucida e severa critica del "contratto sociale" che sta imprigionando l'Occidente in sinistre atmosfere da fine millennio, all'ombra di un titanico e intollerante Grande Fratello. Tra le molte sconcertanti considerazioni sulle quali le "streghe" insistono, una si impone: il ruolo di fattrici per la riproduzione, nonostante le apparenze, è ancor oggi l'unico ruolo "reale" assegnato alle donne dall'educazione e dalla società.

Oltre a ciò, le donne stanno sì occupando ruoli sociali storicamente maschili, ma in tal modo perdono di vista la possibilità di evolversi in una direzione che tocchi e soddisfi la loro natura profonda. Nell'identificarsi in ruoli sociali, nella conquista del posto di lavoro, non c'è crescita dell'essenza umana. C'è solo crescita del sistema capitalistico e delle sue gratificazioni consumistiche.

Castaneda e le "streghe" parlano di possibili alternative, di nuove conoscenze e di crescita interiore.

Nell'area di Los Angeles, dove vivono, conducono incontri e seminari aperti a tutti, senza strombazzamenti pubblicitari.

Don Carlos e le streghe detestano atteggiarsi a guru, o a star del grande show-business chiamato "new age". La strada che indicano non è rassicurante, non dà la "luce divina" dopo un "magico weekend spirituale". Richiede invece una totale e lucida rimessa in questione (una ricapitolazione) del tipo di vita praticato in Occidente. E già questa è un'impresa di non poco conto, in una società che va avanti alla cieca, affamata di potere, sempre più priva di punti di riferimento che non siano subdolamente economici.

Giovanni Feo

ESSERE NEL SOGNO

FLORINDA DONNER IN CONVERSAZIONE
CON ALEXANDER BLAIR-EWART

Florinda Donner è una collega di lunga data di Carlos Castaneda e sua compagna di viaggio nel sogno. È anche la celebre autrice di *The Witch's Dream* e *Shabono*. Il suo ultimo libro *Essere nel sogno: un'iniziazione nel mondo degli stregoni* (resoconto autobiografico della sua restia, e talora sconcertante, iniziazione alla dimensione del sogno) è stato recentemente pubblicato e sarà disponibile in Canada in primavera. Antropologa e sciamana, Florinda Donner vive a Los Angeles in California e a Sonora in Messico.

Alexander Blair-Ewart: In apertura del libro tu parli di come sei stata attirata dentro un mito vivente. Puoi parlarci di questa mitologia?

Florinda Donner: È un mito vivente, certo. Il mito del Nagual è un mito, un mito vissuto di continuo. Vedi, il mito riguarda l'esistenza del Nagual e del suo gruppo di persone, apprendisti e stregoni. In realtà io non sono un'apprendista di don Juan. Lo ero di Castaneda, che era un apprendista di don Juan. Sono una delle "sorelle", una, cioè, delle donne di Florinda, che mi ha dato il suo nome. Quindi, in questo senso, è un mito esistente. A loro non importava che le chiamassi streghe. Il termine non ha alcuna connotazione diabolica per loro. Dal punto di vista occidentale, l'idea del *brujo* o della strega ha sempre un significato negativo, ma a loro non interessa affatto, perché per loro la qualità

astratta della stregoneria invalida automaticamente qualsiasi connotazione positiva o negativa del termine. Per un verso siamo scimmie, ma abbiamo anche quest'altro lato magico. In questo senso noi riviviamo un mito.

A.B.-E.: Quindi il mito del Nagual riguarda l'esistenza di una stirpe ininterrotta, dagli antichi toltechi fino ai giorni nostri. Ci puoi parlare della struttura del mito?

F.D.: A dire il vero, non c'è alcuna struttura. Ecco perché l'intera faccenda è così sconcertante e complessa. Quando inizialmente mi ritrovai con quelle persone, il mio principale obiettivo, il mio errore sostanziale – come ebbi modo di chiamarlo in seguito – era che volevo mi fossero date delle regole, delle norme su ciò che dovevo fare. Il fatto è che non ce n'erano. Non c'è alcun progetto. Ogni nuovo gruppo deve trovare a modo suo la maniera di spezzare le barriere della percezione. L'unico modo per spezzarle, secondo don Juan, è raccogliere energia. Tutta la nostra energia è già dispiegata nel mondo ai fini della rappresentazione del sé – chi siamo, come vogliamo essere percepiti, come gli altri ci percepiscono. Don Juan dice che il 90% della nostra energia viene impiegato a questo scopo, e che niente di nuovo ci si può presentare. Nient'altro ci è accessibile, perché per quanto "privi di egocentrismo" noi siamo, pretendiamo, o vogliamo credere d'essere, non lo siamo. Questo riguarda perfino gli individui cosiddetti "illuminati", o guru, che ho incontrato – un tempo Carlos Castaneda si era proposto di incontrare persone siffatte –, il loro egocentrismo stava nel voler esser riconosciuti come tali dal mondo. E secondo don Juan questo è esattamente ciò che ci uccide. Ormai nulla ci è più accessibile.

A.B.-E.: A un vero Nagual, a un vero veggente non importa affatto come il mondo lo percepisce, non è così?

F.D.: No, non gli importa. Tuttavia deve sempre lottare perché

ciò non avvenga. Castaneda lo sta facendo da trent'anni. Per quanto mi riguarda son più di vent'anni, e la lotta è tuttora in corso; non finisce.

A.B.-E.: Dato che usi il linguaggio del guerriero, che tipo di battaglia è? Che cosa state combattendo?

F.D.: Il sé.

A.B.-E.: Il sé.

F.D.: Non proprio il sé; piuttosto una sua rappresentazione, perché se lo cogliessimo veramente al di sotto della superficie, non ne sapremmo nulla. Ora, è possibile ridurre questa rappresentazione, questa altisonante rappresentazione che abbiamo del sé. Che sia una rappresentazione negativa o positiva non è affatto importante. L'energia impiegata per sostenerla è la stessa.

A.B.-E.: Quindi questa tradizione enfatizza enormemente il superamento di ciò che si chiama auto-considerazione.

F.D.: Auto-considerazione, esatto. Questa è la battaglia principale. Interrompere il dialogo interno. Perché sebbene isolati, non cessiamo mai di parlare a noi stessi. Il dialogo interno non si ferma mai. E cosa fa? Giustifica sempre sé stesso, qualunque cosa dica. Insistiamo su cose, ripercorriamo eventi, ci soffermiamo su cosa avremmo potuto dire o fare, su ciò che noi sentiamo o non sentiamo. L'enfasi è sempre su noi stessi. Incessantemente declamiamo il mantra *io... io... io*, in silenzio o verbalmente.

A.B.-E.: Pertanto si ha un'apertura quando...

F.D.: ...quando quel dialogo si interrompe. Automaticamente. Non dobbiamo fare altro. E il motivo per cui alcuni ritengono falso l'insegnamento di Castaneda è... che è troppo semplice. Ma è proprio la sua semplicità a renderlo così difficile per noi. Ci sono circa sei persone nel nostro gruppo impegnate nella stessa attività. E la difficoltà che tutti noi incontriamo è interrompere totalmente quel dialogo interno. È bene non sentirsi minacciati,

ma quando si premono certi bottoni, le nostre reazioni sono talmente inveterate che è facilissimo ripristinare il pilota automatico. Vedi, c'è uno stupendo esercizio prescritto da don Juan: quello della ricapitolazione. L'idea, essenzialmente, è ricapitolare la propria vita. E non è una ricapitolazione psicologica; si tratta di raccogliere l'energia dispersa in tutte le interazioni avute con le persone nell'arco della propria vita, partendo dal momento attuale e seguendo un percorso a ritroso. Se la tua è una buona ricapitolazione, scoprirai di aver già appreso tutte le tue reazioni nel periodo che risale ai tre o quattro anni di vita. Poi accade che diventiamo piú sofisticati, impariamo a celarle meglio, ma fondamentalmente lo schema è già stato predisposto, quello schema che applicheremo nella nostra interazione con il mondo e con i nostri simili.

A.B.-E.: Questa dunque è l'immagine del tipo di essere umano che viaggia lungo un sentiero parallelo al mondo del Tonal, il mondo dell'individuo, dell'individuo sociale. Quest'altra realtà, quest'altra apertura, è qualcosa che, a quanto pare, è sempre stata lì.

FD.: Sí, è sempre lì, accessibile a chiunque. Ma nessuno vuole utilizzarla, o magari alcuni vorrebbero ma, come don Juan faceva notare, chi è alla ricerca di qualcosa, già sapendo cosa cercare, rimane avvolto nel suo mondo.

A.B.-E.: Sí, è chiaro.

FD.: La delusione avvertita nei confronti di Castaneda da molti di coloro che "cercano" è causata dal fatto che, ogni qual volta lui parla con costoro, già son convinti di sapere come stanno le cose. Non sono aperti. Per quanto stiano ad ascoltare, non sono aperti ad altre possibilità, poiché pretendono già di sapere come sta la faccenda.

A.B.-E.: Ecco la mia versione: non sono interessato a migliorare

me stesso. Sono interessato a portare a compimento me stesso, non a migliorarmi; non mi interessa affatto se durante il processo della ricapitolazione vien fuori o meno il mio lato bello e spirituale: so che possono conseguirne anche elementi di follia e di altro genere.

FD.: Esatto.

A.B.-E.: Ma per molte persone questo è assai sconcertante.

FD.: Sí, lo è, indubbiamente. Vedi, noi crediamo che l'essere umano, nella sua essenza, sia un'entità energetica. Don Juan diceva che tutto dipende da quanta energia abbiamo. È necessaria un'enorme quantità di energia per lottare, e anche per combattere la rappresentazione del sé. E succede sempre che percorriamo il sentiero piú facile, quello che piú conosciamo, noi del nostro gruppo inclusi, nonostante i lunghi anni di lavoro. Sarebbe molto piú facile dire semplicemente: oh, al diavolo tutto quanto, mi voglio rilassare un po'. Ma il fatto è che questo temporeggiare ti risospinge immediatamente al punto zero.

A.B.-E.: Eppure, Florinda, una volta superato un certo limite all'interno di sé stessi, se si è pervenuti a quel silenzio, anche per un solo momento, io credo...

FD.: ...ma per raggiungere quel momento di silenzio hai bisogno dell'energia. Quindi possiamo bloccarlo – don Juan lo chiama la «pausa momentanea, il centimetro cubo di possibilità» – e possiamo bloccarlo all'istante.

A.B.-E.: E una volta accaduto, non sarai piú la stessa persona.

FD.: Assolutamente.

A.B.-E.: Potresti anche desiderare di far ritorno ai vecchi schemi di comportamento e indugiarti un po', ma non ne trarresti alcuna soddisfazione.

FD.: Esatto, nessuna soddisfazione. Credo che se raggiungessimo veramente... o meglio, se una massa critica raggiungesse quel

sentire, quella conoscenza, potremmo cambiare le cose nel mondo. Il motivo per cui nulla può cambiare è che noi stessi non siamo disposti a cambiare, al di là di qualsiasi dogma politico o istanza sociale ed economica. Che diavolo è tutta questa storia della foresta pluviale e dell'ecologia? Come possiamo aspettarci che qualcuno risolva il problema se noi stessi non siamo disposti a cambiare? È un cambiamento fasullo; cambiare è riparare o sostituire i pezzi, ma non avverto alcun cambiamento. Vedi, fondamentalmente noi siamo dei predatori. È sempre stato così. Potremmo usare quest'energia predatoria per cambiare la nostra esistenza, ma non siamo disposti a cambiare noi stessi.

A.B.-E.: Stando al mito, il veggente o il Nagual viene scelto dalla provvidenza, dall'ignoto, dall'ineffabile.

E.D.: ...scelto, giusto. Carlos è stato intercettato energeticamente. Osserviamo le nostre configurazioni energetiche... alcuni individui sono diversi dal punto di vista energetico. Carlos è chiamato il Nagual a tre punte; don Juan era un Nagual a quattro punte. Che significa tutto questo in realtà? Che hanno più energia che il resto del gruppo, e questo è assai curioso. Perché lui, e perché son sempre gli uomini i Nagual? Ci sono, è vero, delle donne Nagual nella stirpe, ma gli uomini hanno più energia, perlomeno quelli finora scelti. Ciò non significa che siano migliori. C'erano delle persone nella cerchia di don Juan infinitamente più spirituali, maggiormente preparate, uomini di grandissima conoscenza nel senso che conoscevano più cose, ma non faceva alcuna differenza. Non è che lui sia meglio o peggio di qualunque altro, è che possiede quell'energia che trascina.

A.B. E.: E può anche dare un po' di quell'energia ad altri, aiutandoli.

E.D.: Sì, noi attingiamo da quell'energia. Ciò non significa che tu prenda quell'energia, ma che lui ha quell'energia, se non altro

per non rimanere intrappolato in ciò che il mondo gli presenta. Ad esempio, gli zuccherini mondani che si son presentati a Castaneda sono stati innumerevoli, ma lui non si è mai distolto dal suo sentiero. E personalmente posso dire adesso che se fossi stata nella sua posizione per tutti quegli anni, in tutta onestà debbo ammettere che non sarei stata così impeccabile. E devo ammetterlo perché la peggior cosa che possiamo fare è cercare di nascondere certi fatti. Assistendo al viaggio di Castaneda, ho avuto modo di osservare come egli rifuggisse le tante occasioni mondane che gli si presentavano. E per far questo è necessaria l'energia. È in quei momenti che si ha bisogno del leader del gruppo che indichi la via. E se il Nagual non avesse energia, soccomberebbe.

A.B.-E.: Può un Nagual soccombere per poi ricuperare?

E.D.: No, non è possibile.

A.B.-E.: Perché?

E.D.: Prendi di nuovo il mito. L'aquila vola seguendo una traiettoria lineare. Non torna indietro. Tu puoi anche dire okay, va bene, e allora devi starle dietro con tutte le tue forze. Ma cosa significa questo? È una metafora.

A.B.-E.: Quindi il Nagual opera in vari modi per soddisfare lo svolgimento del mito.

E.D.: Don Juan aveva più persone al suo seguito. Dal punto di vista energetico egli possedeva la massa più ampia, tanto che era in grado, di fatto, di prelevarti e portarti in qualsiasi luogo. Non è quello che fa Carlos. Per lui, quali che siano le persone con cui lavora – e ce ne sono sei nel nostro gruppo – è questione di decisione. Ecco tutto. Tutto ciò che conta è la nostra decisione, nient'altro. Lui non ci alletta, non ci implora, né ci dice cosa fare. Siamo noi che dobbiamo saperlo. Essendo stati a contatto con don Juan, con il suo mondo, per così lungo tempo, per Carlos è sufficiente che noi tentiamo in qualche modo di camminare su

quel sentiero. Non ha mai fatto nulla per accertarsi che non deviassimo dal sentiero.

A.B.-E.: Ogni Nagual ha un suo modo di lavorare. È vero che Castaneda è descritto come il Nagual dei cacciatori?

F.D.: Sí, ma... non saprei. È un sognatore.

A.B.-E.: Certo, anche questo è innegabile.

F.D.: E poi, che significa sognare? Non è ciò che si intende comunemente. È uno stato diverso. Non ha niente a che vedere con l'essere addormentato. Il tuo comportamento è perfettamente normale e coerente, ma c'è qualcosa in te che agisce energeticamente a un livello diverso.

A.B.-E.: Un qualcosa che è anche nei tuoi occhi.

F.D.: Sí.

A.B.-E.: Un qualcosa nei tuoi occhi che significa anche imparare a guardare due mondi simultaneamente.

F.D.: Esatto. E questo significa inoltre demolire la barriera percettiva; tutto ciò che percepiamo, qualunque cosa sia, viene filtrato dal sistema sociale. Intellettivamente siamo disposti ad ammettere che la percezione è determinata dalla cultura, ma ne rifiutiamo l'esistenza ad altri livelli. Tutto ciò è assurdo, perché in realtà un altro livello esiste. Dico soltanto, visto che sono coinvolta con queste persone e al tempo stesso vivo in questo mondo, che è possibile percepire ad entrambi i livelli ed essere totalmente coerente e impeccabile in ambedue.

A.B.-E.: A proposito di impeccabilità, che cos'è?

F.D.: Sapere esattamente cosa dover fare, soprattutto per le donne; noi donne siamo state educate a essere creature insignificanti. È incredibile come le donne siano così insignificanti. Non dico che gli uomini non lo siano, solo che essi, comunque la si voglia mettere, sono sempre dalla parte vincente. Perdenti o no, il modello dominante è maschile. Il nostro mondo è un mon-

do maschile, qualunque sia la posizione economica delle donne o il loro atteggiamento verso una qualche ideologia femminista. Nella nostra società i vincitori son sempre gli uomini.

A.B.-E.: Nel libro tu dici che le donne sono rese schiave dal loro attaccamento alla sessualità maschile. Puoi parlarne?

F.D.: Certamente. Prima di tutto, una delle cose che piú mi hanno sconvolta e che mi son rifiutata di credere per un certo tempo era quest'idea della nebbia provocata dal rapporto sessuale. Mi venne inoltre spiegato che quello che realmente accade nel rapporto sessuale è che, quando l'uomo eiacula, non solo la donna riceve il seme, ma in quell'attimo di esplosione energetica si formano quelli che don Juan chiama «vermi energetici», filamenti. E questi filamenti rimangono nel corpo. Da un punto di vista biologico, fanno sí che il maschio ritorni dalla stessa femmina e si prenda cura della prole. Egli riconoscerà la sua prole dai filamenti a un livello energetico totale.

A.B.-E.: Qual è lo scambio d'energia nel rapporto sessuale?

F.D.: La donna nutre l'uomo energeticamente. Secondo don Juan le donne sono la pietra angolare della perpetuazione della specie umana, e la maggior parte dell'energia proviene dalle donne, che non solo tengono in grembo, partoriscono e allevano i figli, ma garantiscono anche la posizione del maschio all'interno di questo processo.

A.B.-E.: Quindi la donna è assoggettata per via di questa nebbia. Come fa ad affrancarsi?

F.D.: Se parliamo da un punto di vista biologico, è assoggettata? Secondo gli stregoni sí, nel senso che la donna si osserva sempre attraverso il maschio, non ha scelta. Mi arrabbiavo moltissimo tutte le volte che discutevamo di questo; piú volte ritornavo sull'argomento con loro, soprattutto perché questo accadeva nei primi anni settanta, quando il movimento femminista stava rag-

giungendo il suo apice. Io mi opponevo alla loro idea, dicendo: «No, le donne hanno fatto dei passi da gigante. Guardate cosa hanno raggiunto». E loro di rimando: «No, non hanno raggiunto niente». Per gli stregoni, la rivoluzione sessuale – e bada bene che non erano pudichi, non erano moralisti, erano solo interessati all'energia –, il fatto che le donne fossero liberate sessualmente in certo qual modo le rendeva ancor più schiave, perché non si limitavano più a nutrire energeticamente un solo maschio, ma molti.

A.B.-E.: Interessante.

FD.: Per loro tutto questo aveva del paradossale, e ciò che sta accadendo in questi giorni era stato previsto da don Juan negli anni settanta. Egli diceva che la sorte delle donne sarebbe precipitata, che si sarebbero indebolite, e lo sono. Le poche donne con cui ho parlato – durante conferenze e in occasione della presentazione dei miei libri – concordavano con queste idee, e la cosa è molto interessante. Credevo infatti di incontrare notevoli difficoltà sull'argomento, ma proprio quelle donne che avevano avuto numerosi amanti affermavano di essere esauste, e non sapevano perché.

A.B.-E.: Stiamo quindi parlando di qualcosa che va al di là della sessualità.

FD.: Originariamente, al di là dell'aspetto sessuale, il femminile, l'utero, fa sì che la donna sia più vicina allo spirito in quel processo di avvicinamento alla conoscenza che è l'essere nel sogno. L'uomo è un cono rivolto verso l'alto, e stando alla definizione di cono è destinato a raggiungere un punto terminale. Il cono è una forza energetica. Egli lotta perché non è vicino allo spirito, o come si voglia chiamare la grande forza energetica presente tutt'attorno. Secondo gli stregoni, la donna è esattamente l'opposto, il cono è rovesciato. Le donne sono collegate in maniera diretta a

questa forza, perché per lo stregone l'utero non è solo un organo della riproduzione, è un organo deputato ai sogni, un secondo cervello.

A.B.-E.: È un cuore.

FD.: È un cuore, e di fatto le donne acquisiscono conoscenza in maniera diretta. Eppure non ci è mai stato consentito, nella nostra società come in altre, di definire cosa sia la conoscenza. E le donne che creano o aiutano a formulare il corpo di conoscenze lo devono fare in termini maschili. Prendiamo una donna che fa ricerca: se non rispetta le regole stabilite in precedenza dal maschio, i suoi lavori non verranno mai pubblicati. Può compiere delle piccole deviazioni, ma sempre entro la medesima matrice. Alle donne non è permesso fare nient'altro.

A.B.-E.: Quindi la sciamana è colei che sfugge a questo ipnotismo.

FD.: All'ipnotismo sociale, sì. È molto interessante che tu accenni all'idea dell'ipnotismo, anche don Juan diceva sempre – ai tempi in cui la psicologia ruotava intorno alle teorie freudiane – che eravamo troppo passivi. Per noi la scelta era invariabilmente tra Mesmer e Freud. Esseri mesmerici, ecco cosa siamo. Non abbiamo mai intrapreso quell'altra via...

A.B.-E.: La via dell'energia, giusto.

FD.: ...e ciò non sarebbe mai accaduto se Freud non avesse avuto la supremazia.

A.B.-E.: Be', adesso l'ha persa.

FD.: No, non proprio, perché se si considera tutto, chissà quante generazioni ci vorranno prima che la perda. Diciamo che è stato screditato intellettualmente, però l'intera nostra cultura... Parliamo tuttora in quei termini, comprese le persone che neppure sanno chi è Freud. Fa parte del nostro linguaggio, della nostra cultura.

A.B.-E.: Sí, lo so. È molto frustrante aver a che fare con persone che si accostano alla realtà da questa prospettiva psicologica ormai trita.

F.D.: Certo. E non sanno neppure da dove provenga, perché fa parte del nostro bagaglio culturale.

A.B.-E.: La sciamana però è affrancata da questa condizione.

F.D.: Be', affrancata nel senso che una volta vista la struttura sociale per quello che è – un accordo – perlomeno sei più cauta nell'accettarla. La gente dice: «Guarda però quanto è diversa la vita dai tempi di tua nonna o di tua madre». Non è vero, rispondo, è solo una questione di grado, ma nulla è diverso. Se avessi vissuto la mia vita alla maniera stabilita per me... certo, sarei più istruita, avrei avuto maggiori possibilità, ma tutto qui. Avrei comunque fatto la fine di tutti, sposata, frustrata, con figli che probabilmente adesso odierai, o che mi odieranno.

A.B.-E.: Puoi parlarmi di quello che accade una volta compreso che esiste questa condizione di schiavitù, ora che stai cominciando a liberartene? Cos'è che la percezione dischiude?

F.D.: Tutto.

A.B.-E.: Tutto. Bene.

F.D.: Nei sogni tu puoi vedere. Ad esempio, il mio lavoro si svolge nel sogno. Non significa che sia esonerata dal lavoro, è che esso avviene nel sogno.

A.B.-E.: Usi ora la parola sognare nel senso specifico datole da questa tradizione. Puoi dirmi cos'è il sognare?

F.D.: Quando ci addormentiamo e siamo prossimi a entrare nel sogno, in quel momento in cui siamo a metà svegli e a metà addormentati ma ancora consapevoli, sappiamo dal lavoro di Castaneda che il punto d'unione comincia a vibrare, a spostarsi; quello che lo stregone vuole fare è usufruire di questo spostamento naturale (che avviene in tutti noi) per muoversi in altre

realtà. Per far ciò si ha bisogno di una notevole energia. Ancora una volta si tratta di energia. Abbiamo bisogno di una quantità ragguardevole di energia per esser consapevoli di quel momento e per utilizzarlo senza svegliarci.

A.B.-E.: Un obiettivo indubbiamente notevole.

F.D.: Per me è molto facile entrare impiegando quest'energia. Il fatto è che prima non avevo alcun controllo – diversamente da adesso – su quando sarebbe accaduto, per quanto fossi in grado di entrare in questo stato che chiamano... be', le donne del gruppo non lo chiamano "seconda attenzione"; preferiscono il termine "sognare consapevole", che è la stessa cosa. In questo stato del sogno si attraversano svariati livelli e si ha lo stesso controllo che si esercita nella vita quotidiana. È questo, esattamente, ciò che fanno gli stregoni. La differenza tra livelli di realtà scompare.

A.B.-E.: Quindi tu sei ora in grado di esistere in un'altra realtà?

F.D.: Be', veramente non lo so. Vedi, non abbiamo il linguaggio adatto per parlarne, eccetto che nei termini consueti. Quando mi chiedo se esisto in un'altra realtà, la risposta è sí e no. La domanda non è del tutto corretta, perché si tratta di un'unica realtà. Diciamo che esistono strati diversi, a mo' di cipolla, ma è sempre la stessa cosa. Come posso parlarne? Usando metafore? Ma le nostre metafore sono talmente strutturate da ciò che già conosciamo!

A.B.-E.: Sí, il problema del linguaggio.

F.D.: Capisci, non abbiamo il linguaggio per parlare di ciò che realmente accade quando ci troviamo nella "seconda attenzione" o quando "sogniamo consapevolmente". Ma è reale come ogni altra realtà. Cos'è la realtà? Come ho già detto, è un consenso; vedi, il fatto è che vogliamo acconsentire solo a livello intellettuale. Ma è più che un semplice accordo intellettuale. Diciamo



che può esserlo. Di nuovo, tutto dipende dall'energia.

A.B.-E.: Giusto, ma dipende anche da un qualcosa chiamato "intento".

F.D.: Esatto. Ma per agganciarsi all'"intento"... Vedi, "l'intento" è tutt'attorno, è questa forza; don Juan non era interessato alla religione, ma, in un certo senso, esso è ciò che chiamiamo Dio, l'essere supremo, la forza per eccellenza, lo spirito. Ogni cultura sa che cos'è. Sempre don Juan diceva che non lo si deve implorare, lo si deve solo cercare, e per farlo si ha bisogno di energia. E poi non soltanto hai bisogno di energia per agganciarti a esso, ma anche per rimanerne agganciato.

A.B.-E.: Certo. Quindi questa cosa dell'intento, voglio dire, è facile a dirsi, ma in realtà è un'operazione alquanto complessa.

F.D.: Sì, esatto, molto complessa. A don Juan e alla sua gente, che si parlasse di stregoneria, con tutte le sue connotazioni negative, non interessava affatto. Per loro la cosa era molto, molto astratta. Per loro la stregoneria è un'astrazione, è un espandere i limiti della percezione. Secondo loro le scelte che compiamo nella vita sono limitate dalla struttura sociale. A noi tutti si danno possibilità sconfinata, tuttavia optando per quelle scelte poniamo un limite alle nostre potenzialità.

A.B.-E.: Eppure sembra che gli esseri umani...

F.D.: ...siano alla costante ricerca di ciò che è andato...

A.B.-E.: ...perduto...

F.D.: ...perduto o intrappolato nella struttura sociale. Ci impediscono di vedere già al momento in cui nasciamo. Osserva il modo in cui forziamo il bambino a percepire come noi percepiamo.

A.B.-E.: Certo, la trasmissione della cultura.

F.D.: È l'esempio più calzante. I bambini percepiscono di più, ovviamente, molto di più che noi adulti, ma devono fare un po'

di ordine in mezzo a quel caos, e noi, perenni maestri, insegniamo loro quello che il nostro gruppo ritiene appropriato che percepiscano. Se non lo rispettano, mio dio, li rimpinziamo di droghe o li diamo in pasto agli psichiatri.

A.B.-E.: Queste tradizioni esistono da lungo, lungo tempo, e adesso, diciamo in questi ultimi venti o trent'anni, ne siamo venuti a conoscenza. Perché Castaneda ha scritto i suoi libri?

F.D.: Era un compito, un compito stregonesco che don Juan aveva stabilito per lui.

A.B.-E.: Quello che voglio dire è che ora questa conoscenza è accessibile a milioni di persone; a quale scopo?

F.D.: Be', qualcuno deve pur essere adescato da questa conoscenza. Per noi, per la nostra mentalità da scimmie occidentali, come don Juan era solito chiamarci, la prima cosa è essere adescati intellettualmente. Dopo due o tre anni di università stavo per iscrivermi a un corso di specializzazione, quando cominciai a chiedermi: "A che pro continuare a studiare? Perché dovrei conseguire un dottorato? La cosa mi pare eccessiva". Ma don Juan e le altre donne dissero che non era affatto eccessiva, perché se si vuole ripudiare qualcosa la si deve comprendere nei suoi aspetti più sofisticati. Difatti è insensato affermare di non essere interessati alla filosofia, o all'antropologia; lo si può dire solo dopo aver compiuto qualche tentativo per comprenderle. Non ci sono motivi per rifiutare queste discipline, e quando entri improvvisamente nel mondo della "seconda attenzione" e del "sognare consapevole", la tua mente dev'essere così ben addestrata da poterne riemergere con la nuova conoscenza. Se il tuo cervello o la tua mente non sono preparati a far questo, potresti benissimo andare a lanciare sassi nel deserto, o fare altre cose insensate. Per loro era molto importante che tutti noi fossimo ben addestrati. Tutti i membri di questo piccolo gruppo hanno una laurea: ci

sono storici, antropologi, bibliotecari.

A.B.-E.: Quindi, la conoscenza viene resa accessibile a milioni di persone, e la gente ne viene agganciata.

F.D.: A un certo livello, senza dubbio.

A.B.-E.: Questo significa che la tradizione sta cominciando a diffondersi anche attraverso questa via?

F.D.: Non lo so. Se do un'occhiata alla posta di Castaneda, che lui non legge, direi di sí. Poi però, la maggior parte delle lettere... Voglio dire, di volta in volta apro delle lettere che sono folli, perlopiú eccentriche. Alcune contengono richieste d'informazioni molto, molto serie, ma la maggior parte è di gente veramente stramba. (Ride.) Dico sul serio, gente stramba, del tipo: «Sono il nuovo Nagual» o «Sono stato visitato in sogno da te». Cose veramente bizzarre.

A.B.-E.: Be', esistono molti livelli, come tu sai. Ma credo che voi donne, voi stregone, e tutta quanta la realtà castanediana, abbiate influenzato in effetti la coscienza collettiva, del Nord America in particolare.

F.D.: È come tu dici; il lavoro è stato pubblicato. Ci sono tantissime persone che lo stanno leggendo, e alcune vi si pongono in maniera veramente seria.

A.B.-E.: Tra queste ci sono persone non native che hanno cominciato a interessarsi di spiritualità nativa. In un certo senso, il lavoro prodotto dal vostro gruppo ha anche avuto un immenso effetto stimolante sulla spiritualità dei nativi in tutto il continente americano, poiché essi vi hanno rinvenuto una traccia che li ricollega alle loro tradizioni.

F.D.: Vedi, secondo don Juan è impossibile tornare indietro, perché siamo agganciati al mito e ai rituali. E per don Juan il mito e i rituali... mito nel senso che siamo parte di questa matrice, ma non nel senso che lo esperiamo invocando certi rituali, certi pote-

ri che erano efficaci, supponiamo, nel diciannovesimo secolo. È proprio questo l'errore, lui diceva, perché originariamente il rito serve ad attirare l'attenzione, ma una volta attirata lo si abbandona. Certo, in quanto scimmie, ci sentiamo ovviamente confortati dal rito. Coloro che vanno oltre una determinata conoscenza lo fanno semplicemente liberandosi da esso. Sta di fatto che la maggior parte della gente è ipnotizzata dal rito.

A.B.-E.: Come spieghi il fatto che Castaneda ti annovera tra le nuove veggenti?

F.D.: Le nuove veggenti? Per le donne ha molta importanza l'idea che l'utero non è solo un organo di riproduzione. Al fine di sfruttarne le potenzialità, il nostro intento deve essere diverso. Per cambiare il nostro intento, di nuovo, dobbiamo ritornare all'energia. Vedi, noi non sappiamo veramente cosa significhi usare l'utero come organo dell'essere, come organo di luce, di intuizione. Per noi, l'intuizione è un qualcosa di già stabilito in partenza. Oramai non esiste piú una reale intuizione, perché intuiamo solo con il cervello. Don Juan nutriva interesse per le donne, tanto che alcuni si chiedono sempre «com'è che ci sono così tante donne? Fate forse delle orge?». E lui rispondeva: «No, il fatto è che il maschio non ha l'utero; egli ha bisogno di quel magico 'potere uterino'». (Ride.) Come vedi è molto importante.

A.B.-E.: Voglio farti alcune domande tecniche, se me lo concedi, a nome delle mie lettrici. L'utero deve essere perfettamente funzionante? Voglio dire, se una donna ha le tube chiuse, il suo utero può ancora funzionare?

F.D.: Sí, a meno che non abbia subito una isterectomia.

A.B.-E.: A meno che l'utero non sia stato asportato...

F.D.: ...se c'è l'utero, sí.

A.B.-E.: Quindi può ancora funzionare.

F.D.: Assolutamente. La sola cosa di cui ella ha bisogno è raccogliere l'intento. Vedi, un mese fa ho avuto l'occasione di parlare con alcune seguaci del culto della dea madre; ogni mese queste donne vanno nella foresta di sequoie, discutono e si divertono un mondo tra gli alberi, e poi compiono dei riti lungo il fiume. Ho detto loro: «Ma cosa diavolo state facendo? Ve ne tornate a casa, e ritornate a essere le solite stronze di sempre; aprite le gambe tutte le volte che il padrone vi dice "ho bisogno di te"». Sono rimaste allibite. Mi hanno quasi disprezzata, perché dava loro fastidio sentirselo dire. E mi hanno risposto: «Ma siamo state così bene per tre giorni!». E io: «Cosa significa star bene per tre giorni, se la vostra vita continua a essere la stessa di sempre?». Perché non cambiamo? Questa storia dei rituali e del ritorno alle credenze dei nativi non funzionava neppure in passato, per un certo verso. Noi donne siamo state conquistate.

A.B.-E.: C'è bisogno quindi di un completo rinnovamento.

F.D.: La cosa dev'esser fluida, come fluido deve essere chi vi si avventura, per sopportare questi cambiamenti. Persino tra di noi le cose sono in continuo mutamento; ci sentiamo a nostro agio in determinate situazioni, fino a che non interviene qualcosa che manda tutto in malora. È ovvio che accusiamo il colpo, ma dobbiamo esser fluidi. Solo l'energia ci può fornire quella fluidità.

A.B.-E.: In che modo accumulate energia?

F.D.: A partire dall'energia sessuale, che secondo don Juan è la migliore energia che abbiamo. L'unica energia che realmente abbiamo e che la maggior parte di noi dissipa.

A.B.-E.: È la medesima per l'uomo e la donna?

F.D.: Certamente. Solo che le donne si accollano il peso di nutrire gli uomini attraverso i loro filamenti energetici, quindi, in questo senso, sono svantaggiate. Non che all'uomo vada meglio, dato che egli ne è accalappiato. Energeticamente il maschio è accalappiato,

piato, che gli piaccia o no. Esiste tutta una serie di giustificazioni psicologiche: persone con cui abbiamo avuto una relazione amorosa, e che non riusciamo a toglierci dalla mente, in un modo o in un altro. Capisci, noi impieghiamo le solite monotone descrizioni, ma in realtà tutto avviene a un livello totalmente diverso, di cui non vogliamo parlare, perché non fa parte del nostro armamentario culturale.

A.B.-E.: Quindi la via primaria per accumulare energia è rimanere celibi?

F.D.: Be', è molto difficile, ma sarebbe un buon tentativo, se non altro come inizio.

A.B.-E.: Supponiamo che una donna o un uomo seguano questa via; come fanno a sapere se si tratta di una semplice ossessione o se invece si sono conformati a questa tradizione?

F.D.: I libri di Castaneda lo spiegano chiaramente... se leggi attentamente i suoi libri, ti accorgerai che son quasi dei manuali.

A.B.-E.: Sì, lo so. Li leggi più volte e alla fine capisci di cosa stanno parlando.

F.D.: Tu sai che qualcosa è cambiato, perché lo avverti a livello energetico. E poi c'è il fatto che puoi abbandonare la rappresentazione del sé. Ciò non significa che ti prendi gioco degli altri, ma solo che li trovi meschini, e al contempo eviti di giudicarli, perché, in tutti i casi, chi siamo mai noi per giudicare chicchessia? Però ti rendi conto di essere fuori da qualsiasi convenzione sociale; ciò che ti rimane è come una parte fittizia di te, perché devi comunque agire nel mondo, offrire di te un'idea coerente. Vedi, don Juan diceva sempre che se avviene un vero cambiamento è impossibile essere rifiutati, qualunque cosa significhi essere rifiutati. Non ne ho idea: dall'intento che viene a contatto con noi? Chissà! Ci sono state due persone che son venute in contatto con noi, e non sono più andate via. Cer-

to, ognuna di loro conduce una vita propria e solo di tanto in tanto ci incontriamo. Quando Castaneda era qui, venne tenuto un breve seminario per insegnare alcuni movimenti molto interessanti che servono ad accumulare energia. Queste persone sono state qui per due anni e a poco a poco sono cambiate. È incredibile. Vedi, se fai in modo che qualcosa si sblocchi, una certa parte di te lo saprà.

A.B.-E.: Ad esempio, tu hai pubblicato questo libro, che ho letto. Ora, io non conosco la tua immagine fisica [i due conversano per telefono. N.d.T.], ma i miei sensi mi comunicano una certa idea di te. Ti senti influenzata da questo campo energetico, ora che il tuo libro è stato pubblicato?

F.D.: Una delle cose che don Juan ha chiarito a Castaneda... vedi, una volta pubblicato, il libro non ha più nulla a che fare con te. Chiedersi se il libro vende bene o no, sperare in un successo... da tutto questo è molto difficile distaccarsi, perché in un modo o in un altro ne sei coinvolto. Lasciare che le cose seguano il loro corso è molto, molto difficile. Ho scritto altri due libri – *Shabono e The Witch's Dream* – ed è stato facile farlo. Con quest'ultimo, essendo la prima volta che parlo del mio coinvolgimento con don Juan, è molto difficile. Forse perché parlo in maniera più diretta – con gli altri due non ho fatto assolutamente nulla. Ho tenuto conferenze in librerie di fronte a gruppi di persone; è stato molto interessante, perché, come dicevi poc'anzi, c'è tanta gente interessata in modo serio alla cosa, anche se dal punto di vista intellettuale.

A.B.-E.: Credo di conoscere delle persone che si sono spinte un po' oltre l'aspetto intellettuale.

F.D.: Ce ne sono, sicuramente. Lo credo anch'io.

A.B.-E.: Infatti stiamo parlando di tipi diversi di corpi luminosi. Ci sono persone che leggono questi libri e improvvisamente

avviene il riconoscimento.

F.D.: Esatto.

A.B.-E.: Dunque questi libri sollecitano un cambiamento nel modo in cui le persone si percepiscono.

F.D.: Sì. Lo scopo primario è infrangere i parametri della percezione, compresi quelli della percezione di sé. Tuttavia, non si tratta di focalizzarsi sull'“ego”, ma di essere testimoni. Poiché tutto nella nostra società viene filtrato attraverso l'“ego”, attraverso l'“io”, non siamo in grado di raccontare una storia o riferire un evento senza considerarci protagonisti. Vedi, don Juan faceva in modo che l'evento si dispiegasse da solo; a quel punto esso diviene infinitamente più ricco. Diventare semplici testimoni, non essere protagonisti: ciò che allora si dischiude ha dell'incredibile.

A.B.-E.: Seguendo questa via, tra le altre cose accade che l'individuo, il veggente o il Nagual, prima o poi vive un periodo di sconforto, quando sembra che nulla possa in definitiva accadere e l'energia viene a mancare. Il motivo per cui ne parlo è la sensazione che siano molte le persone che condividono questo stato. Potresti spendere qualche parola al riguardo?

F.D.: Sì, esatto. (Ride.) Voglio deprimerti ancor di più. C'è qualcosa in noi che conosce, e questo è il motivo dell'insistenza di don Juan. L'imperativo dal punto di vista della natura è la perpetuazione della specie, a cui noi non siamo più interessati. Il nostro interesse riguarda l'evoluzione, anch'essa un imperativo al pari, se non più forte, dell'evoluzione. Perché se la specie umana non evolve, non si muta in qualcosa di diverso, verrà sul serio spazzata via dal pianeta, e credo irrimediabilmente. Abbiamo distrutto le nostre risorse; che ci restino cinquanta o cento anni, dal punto di vista del pianeta è indifferente. Come specie, siamo condannati, e in questo senso solo l'evoluzione è la nostra via d'u-

scita. E anche in questo caso, come sottolinea don Juan, l'evoluzione è nelle mani delle donne, non degli uomini.

A.B.-E.: Come uomo, allora, cosa devo fare? Starmene qui fermo e aspettare che le donne salvino il mondo?

F.D.: Sì e no. Vedi, l'uomo deve cedere il potere, e non lo farà, non in maniera pacifica. Non dico che si batterà sul petto, urlando "non cederò il mio potere". No, la cosa è molto più insidiosa.

A.B.-E.: Continua.

F.D.: Be', non credo sia mai stato affermato. Ad esempio, prendiamo degli uomini sensibili che siano venuti a patti con la loro spiritualità e siano in totale accordo con le loro mogli, le loro partner: ci sono certe cose, tuttavia, che mai cederanno, perché il fatto li minaccia dappresso. Per quanto un maschio possa essere coinvolto nell'aspetto spirituale, una parte di lui si sente minacciata. Si tratta della paura di cedere qualcosa che alcuni avvertono dovrebbe esser ceduta, se la nostra specie vuole sopravvivere. Sappiamo tutti che la femmina ha bisogno di tempo, quel tempo che le è stato accordato in passato affinché la specie evolvesse. La femmina ha bisogno di tempo, e il maschio glielo deve concedere. Il maschio, adesso, deve dare tempo alla femmina affinché l'utero cominci a svolgere la sua altra funzione.

A.B.-E.: E questo non può accadere se l'uomo si relaziona alla donna sessualmente. Vuoi dire questo?

F.D.: No. Vedi, dovrebbe esserci un numero sufficiente di donne cui sia concesso il tempo necessario affinché qualcosa cambi nell'utero. La femmina deve attingere a nuove possibilità. Don Juan diceva che la nostra evoluzione è l'intento. Il salto dai grandi rettili al volo: questa idea delle ali, è stata voluta, è stato un atto d'intento.

A.B.-E.: Molto interessante. Quindi tu credi che le donne attualmente stiano preparando un nuovo futuro umano?

F.D.: Non ne sono consapevoli, anche se alcune, io credo, lo sono totalmente.

A.B.-E.: L'uomo, quindi, sta assumendo un ruolo secondario nell'evoluzione della specie.

F.D.: Sono termini, questi, che hanno una connotazione peggiorativa. No, l'uomo deve solo concedere il tempo.

A.B.-E.: In che modo lo può fare?

F.D.: Vedi, noi donne siamo relegate alla condizione di cittadine di seconda classe. Qualunque sia il potere da noi detenuto, non è mai un potere reale. Non decidiamo nulla, e anche per noi, che parliamo a piccoli gruppi, è come sbattere contro una gigantesca porta di ferro, perché chiunque decida, chiunque detenga il potere, non è affatto intenzionato a cederlo per il gusto di farlo. Osserva la cosa dal punto di vista politico: prendi Washington o la tua capitale, tu credi che quei signori si degnino perlomeno di ascoltare ciò che andiamo dicendo? Niente affatto. Eppure qualche soluzione deve esser trovata perché si sviluppi qualcosa di nuovo, altrimenti siamo condannati. La terra sicuramente sopravviverà; potrebbe andare incontro a orribili inverni, ma alla fine ne uscirebbe. Chi non sopravviverà saremo noi come specie.

A.B.-E.: Perché una donna dovrebbe leggere *Essere nel sogno*?

F.D.: Hmm! Molto interessante. Be', se non altro, io credo che le persone interessate al lavoro di Castaneda abbiano interesse a vederlo presentato da una prospettiva femminile, da una donna coinvolta in tale lavoro per più di vent'anni. Io affronto la questione in maniera diversa, probabilmente in modo più diretto. Il nodo centrale è la percezione; prendi i nostri corpi... anche il corpo è una conseguenza della percezione. Come individui noi siamo intrappolati, lo siamo dal linguaggio, e questo è esattamente ciò da cui lo stregone, attraverso l'energia, vuole liberarsi.

(Tratto da *Dimensions Magazine*, febbraio 1992)

L'arte di cacciare la vera libertà

Taisha Abelar in conversazione
con Alexander Blair-Ewart

Da quando Carlos Castaneda cominciò per la prima volta a parlare delle meraviglie della conoscenza spirituale degli aborigeni americani, molti riconobbero che una tradizione di grande significato stava per rivelarsi al mondo. Negli anni, Castaneda ha progressivamente delineato l'onnicomprendente visione del mondo dei toltechi come il prodotto di un'arte spirituale sviluppata dai nuovi veggenti che sono sopravvissuti al devastante incontro con la civilizzazione dei coloni europei.

Taisha Abelar, autrice del nuovo libro *Il passaggio degli stregoni*, è una delle nuove veggenti la cui abilità di "cacciatrice" è complementare al mondo dei "sognatori". È con vera delizia che siamo testimoni della nascita di una nuova e genuina via dello spirito.

Alexander Blair-Ewart: Si incontrano persone che hanno abbandonato la ragione, la logica e le funzioni naturali della mente, che approdano poi a una sorta di zona crepuscolare dove non sono più in grado di trarre chiarezza da qualsiasi cosa si presenti loro.

Taisha Abelar: Sì, e questa era una delle maggiori trappole in cui cadevano i vecchi stregoni, che enfatizzavano le tecniche del sognare per spostare il punto d'unione, ma non possedevano le tecniche dell'agguato per equilibrarlo. È una questione di bilanciamento, perché se non si è sobri e controllati, a che pro spostare il punto d'unione? Lo muovi e finisci col perderti in quelle dimensioni, senza esser più capace di ritornare a questo livello. Anche noi ci spostiamo in altre dimensioni, ma siamo anche

capaci di far ritorno a questa realtà; ne abbiamo il controllo.

A.B.-E.: I due livelli tu li chiami anche il lato "giorno" e il lato "notte" della coscienza. È corretto?

T.A.: Sì, si può dire così, anche se quando si è nel lato notte, si è completamente immersi in esso, che diventa il nostro lato giorno. Dobbiamo essere in grado di mantenere un ordine, e grazie all'agguato puoi fissare il punto d'unione in una nuova posizione, qualunque essa sia. Potrebbe trovarsi in una realtà totalmente diversa, eppure, benché in essa, devi mantenerti sobrio e cosciente, la tua consapevolezza, cioè, deve rimanere intatta. E questo è il momento in cui devono intervenire le tecniche dell'agguato, perché altrimenti, per paura, per indulgenza o per semplice ignoranza, perdi tutto. È come dici tu, si finisce in una zona crepuscolare; in altre parole, si è perso il gioco. Devi essere in grado di mantenere l'ordine, e con l'agguato crei la realtà, ovunque tu sia, creando un ordine, una struttura e adoperando il ragionamento. Si può ragionare anche se ci si trova in una dimensione totalmente diversa, mantenendo la propria consapevolezza e cercando di portare ordine in stati percettivi inconcepibili, nel caos che è l'universo. Ovunque tu muova il punto d'unione, deve essere presente anche l'energia per mantenere intatta la consapevolezza. E questo è il requisito indispensabile per spostarsi in altre realtà.

A.B.-E.: È la nostra umanità essenziale che sopravvive a questa transizione in mondi di realtà alternative?

T.A.: Non direi la nostra umanità, ma...

A.B.-E.: ...ho detto la nostra umanità "essenziale"...

T.A.: ...il nostro "doppio" luminoso.

A.B.-E.: Sì.

T.A.: La nostra luminosità e la nostra consapevolezza, che sono il punto d'unione, rimangono intatte altrove. Ma non sono umane.

Non devono essere umane, e questo è l'errore che non si vuole commettere: si tratta di lasciarsi alle spalle tutto ciò che è umano.

A.B.-E.: La maggior parte delle persone non lo vorrebbe fare.

T.A.: Esatto, non lo vuole. Per quanto il nostro lavoro, quello di Carlos Castaneda e di don Juan attirino molto interesse, molti, in realtà, non lo vorrebbero fare. La gente è solo intellettualmente curiosa, affascinata dalla possibilità che ci sia qualcos'altro fuori di qui.

A.B.-E.: Dopo il lavoro di Castaneda e di Florinda Donner c'è questo tuo libro, e ho la vaga impressione che ci saranno altri libri da altri membri finora sconosciuti di questa scuola o tradizione spirituale. Come tu sai, milioni di persone hanno letto queste opere; centinaia di migliaia di persone hanno provato a fare quello che vi è scritto. Eppure dobbiamo riconoscere che la via degli stregoni è solo per pochi. Solo pochissime persone sono in grado di percorrere questa strada. Perché hai pubblicato il libro?

T.A.: Buona domanda. Sono due le risposte: prima di tutto, una ragione è che Carlos Castaneda, Florinda Donner, Carol Tiggs e io siamo gli ultimi del lignaggio di don Juan. All'epoca essi non sapevano che ci stavano addestrando – sono entrata in contatto con il mondo di don Juan quando ero molto giovane, in prossimità dell'età adulta. Sono stata con don Juan e poi con Carlos Castaneda per molti anni. Loro non sapevano che Castaneda sarebbe stato il prossimo Nagual, né che avrebbe avuto una struttura di persone in accordo a una regola molto specifica e avrebbe stabilito una determinata configurazione numerica di sognatori e cacciatori. Tuttavia ci addestrarono nel sognare e nell'agguato e ci trasmisero molte delle tecniche da essi impiegate; ma poi risultò che Carlos Castaneda non era affatto un Nagual con quattro lati: il Nagual è un individuo che ha quattro compartimenti energetici, un aspetto, questo, legato alla configurazione

energetica degli esseri luminosi. Egli è un Nagual con tre lati; ciò significa che la sua missione è differente, e una delle principali differenze è che la donna Nagual – in questo caso Carol Tiggs –, che normalmente va con il gruppo del precedente Nagual è andata con don Juan, ma poi è tornata indietro. Lo scopo del Nagual Carlos, di Florinda Donner e mio è di trattenerla letteralmente in questa realtà. In altre parole, il suo punto d'unione si è rispostato, e adesso è qui con noi. Questo è un fatto totalmente senza precedenti in tutte le generazioni di Nagual e veggenti del lignaggio di don Juan; tornando indietro, ci ha dato l'energia necessaria per scrivere delle nostre esperienze.

A.B.-E.: Carol Tiggs è tornata indietro, e l'idea era che se ne dovesse andare con don Juan Matus.

T.A.: E lo ha fatto. Quando se ne andarono, la presero con sé.

A.B.-E.: Carlos aveva dunque il compito di trovare il prossimo Nagual e la prossima donna Nagual; poi, una volta presa con sé, il ciclo sarebbe continuato. Adesso questo evento senza precedenti è accaduto. Cosa significa?

T.A.: I disegni dello Spirito sono del tutto diversi da quelli riservati a don Juan. Il suo gruppo ha seguito le regole, aveva una certa procedura d'addestramento. Sebbene essi fossero astratti, erano anche, in un certo senso, molto concreti. Praticavano ciò che era stato loro trasmesso dal gruppo precedente, e che poi hanno trasmesso a noi. Le sole cose che però conserviamo sono le più astratte in assoluto, come la ricapitolazione, l'idea di impeccabilità, e di questo parlerò in seguito. Ma la tua domanda è perché la cosa vien fuori solo adesso, e perché scriviamo. La donna Nagual ci ha dato l'energia necessaria per portare queste cose nella realtà ordinaria. Se fosse mancata quest'energia, sarebbero rimaste soltanto idee. Non c'è differenza tra ciò che diciamo e ciò che facciamo; se noi siamo in grado di spostare il

punto d'unione, è perché tali idee, oltre che essere astrazioni, sono racchiuse nei nostri corpi. Ma se l'energia è assente, è impossibile renderle manifeste in questa realtà. Ora, molte delle cose di cui abbiamo scritto ci sono state insegnate tantissimi anni fa. Gli eventi che narro nel mio libro sono accaduti molti anni fa, ma all'epoca difettavo dell'energia necessaria per presentarli, per dar loro, in altre parole, una forma concreta. La seconda ragione è che, dato che non ci sono apprendisti, il disegno dello Spirito... lo ripeto e continuerò a ripeterlo, perché non c'è niente che noi decidiamo... il disegno dello Spirito ha previsto che queste cose debbano venire allo scoperto adesso, e così è stato. Quindi tutto questo deve essere reso pubblico. Come tu stesso dici, ci sono migliaia, forse milioni di persone che stanno leggendo queste cose, e magari solo una di loro potrebbe essere in grado di praticarle e trovare la via. Non c'è bisogno di alcun insegnante. L'essere astratti, come siamo tutti noi appartenenti a quest'ultima generazione, fa sì che ci rendiamo conto che occorre solo una minima possibilità, un'idea. Dopodiché, se qualcuno è in grado di proseguire, spostando il proprio punto d'unione, qualcosa accadrà e lo Spirito o l'Intento lo guiderà e gli insegnerà. E tutto questo è già nella ricapitolazione, negli esercizi del non-fare, nei libri stessi. L'intento vi è già presente. È vero, abbiamo detto che molte persone non vogliono abbandonare la massa, pensano che tutto ciò non faccia per loro; e così è. Ma qualcuno ne verrà influenzato, ed è per lui che sono stati scritti questi libri, chissà cosa accadrà poi!

A.B.-E.: Puoi dirci qualcosa di più specifico sulla "ricapitolazione"?

T.A.: È una tecnica molto, molto antica, trasmessa dagli antichi stregoni del lignaggio di don Juan. Ma era stata quasi dimenticata da loro, perché erano più interessati al potere, a dominare

gli altri. La cosa più distante dalla loro mente era l'idea di perdere l'importanza personale. Furono i nuovi stregoni a riesumarla, per così dire, e a trasferirla al Nagual Carlos e a noi. Fra tutte le tecniche stregonesche da noi apprese per spostare il punto d'unione la consideriamo quella più importante. La ricapitolazione è veramente la cosa migliore per l'uomo moderno, e il motivo per cui vi poniamo così tanta enfasi – al pari di don Juan – è che chiunque può farla. Non c'è bisogno di essere un "apprendista stregone" o cose del genere. Chiunque abbia un minimo d'interesse può iniziarla – non è affatto necessario essere devoti o altro, basta avere un po' di curiosità. È una tecnica che serve a cancellare l'idea dell'io in termini di ricordi e relazioni avute con le persone nel corso della propria vita. E non si tratta solo di un'idea, cioè, è sì un'idea, ma un'idea energetica, perché quando interagiamo con le persone, vi è certamente scambio d'energia. Gran parte di essa si perde nelle cose. Vuoi per le preoccupazioni, o per le profonde emozioni, essa si perde nel mondo e nei rapporti interpersonali, e la strategia – la strategia degli stregoni – consiste nel recuperarla, nel riportarla indietro, sì da poterne disporre nel presente. Perché lasciarla fluttuare in un qualche misterioso passato che ci tiene bloccati ovunque noi siamo? Quello che devi fare è sederti, trovare un posto tranquillo e solitario, che può essere un ripostiglio, uno scatolone, il box di una doccia, uno spazio chiuso, insomma; gli stregoni usavano costruirsi il proprio involucro per la ricapitolazione, oppure si sceglievano una caverna. Ho iniziato la mia ricapitolazione in una piccola grotta; tutto ciò che racchiude il corpo energetico provoca una pressione nel sé luminoso. Prima di sederci, dobbiamo preparare una lista, la lista di tutti quelli che abbiamo incontrato e con cui abbiamo avuto a che fare nel corso della vita. Ciò richiede tempo e memoria, e la memoria

in sé stessa fluidifica in certo qual modo il punto d'unione. È una sorta di esercizio preliminare; tornando indietro con la mente, a partire dal presente, compiliamo un elenco di tutti coloro che abbiamo conosciuto, famiglia, colleghi e chiunque altro. Di solito si fanno due liste: prima di tutto quella delle nostre esperienze sessuali; gli stregoni dicono di partire sempre da qui, perché questa è l'energia primaria andata persa nel mondo, e se la recuperiamo, avremo la spinta per ricapitolare le altre esperienze. Con queste due liste entriamo nello spazio della ricapitolazione e cominciamo la respirazione. Oltre alle liste e allo spazio, la respirazione è il terzo elemento di grande importanza per sbrogliare l'energia. È l'intento a stabilire questo. L'interazione con gli altri si compie con il nostro corpo energetico, e il respiro muove le fibre luminose. Si comincia dalla spalla destra, ponendovi la mano, e dopo aver visualizzato mentalmente le persone e i luoghi in tutti i loro dettagli si porta il mento sulla spalla e si inspira girando la testa verso la spalla sinistra, per poi riportarla sulla destra espirando; infine la si porta al centro. È come spazzar via l'intera scena, inclusi il luogo, la persona e quant'altro vi sia compreso. Si tratta di far riaffiorare parte dell'energia che quelle persone hanno lasciato in noi, per poi liberarcene con l'espirazione. In un certo senso ci distacciamo da quel particolare incontro, facendo la stessa cosa con tutto il resto. Dopo aver ripercorso così l'intera nostra vita, ci possiamo distaccare sufficientemente dal passato. Tutto questo non ha niente a che vedere con l'analisi, per quanto sia inevitabile assistere all'emergere di un modello ben definito di comportamento e di aspettative, che la respirazione tende a spezzare. In definitiva, ciò che si deve fare è sollecitare un tipo di comportamento che sia destrutturato e privo di forma, come quello riscontrabile negli stregoni. Il loro è un agire assolutamente

fluidico, e questo ci riporta all'agguato. Il cacciatore è uno che persegue l'arte della discrezione. È privo di ego, di strutture, non ha richieste né desideri. Tutto ciò può essere eliminato attraverso la ricapitolazione; e un'altra cosa è necessario fare: interrompere il dialogo interno, perché solo così, in qualsiasi situazione, avremo con noi tutta l'energia necessaria per non continuare a ripetere gli stessi modelli di comportamento. Infatti il modo in cui questi schemi sono radicati in noi è quello del dialogo interno, cui si devono pensieri del tipo: "Oh, non sono buono a nulla", oppure "Non gli piaccio", "Devo essere in un certo modo, mettermi alla prova". Qualsiasi cosa passi per la mente è un flusso costante di pensieri che non fa altro che rafforzare l'ego. Gli stregoni sostengono la necessità di fermare questo continuo rinforzo dell'io, che corrisponde a una particolare posizione del punto d'unione. Quando respiriamo e con la ricapitolazione andiamo indietro verso il passato e poi di nuovo verso il presente, l'intensa concentrazione necessaria per far ciò sposta, seppur di poco, il punto d'unione. Chi ricapitola si rende conto che le sue azioni rispondono allo stesso schema fisso, tendono a perpetuare lo stesso tipo di relazione con lo stesso tipo di uomo e lo stesso tipo di donna. Conosco una persona che dice di scegliere sempre donne problematiche. (Ride.) Non so cosa significhi, ma è vero; è come se quell'uomo fosse destinato ad avere relazioni difficili. Quindi i modelli, quali che siano, si ripetono, e chi ricapitola se ne accorge. È compito del veggente che si cela in ognuno di noi infrangerli; e una volta fatto, ritornati alla vita di tutti i giorni, saremo più calmi; basta eseguire questi esercizi una volta alla settimana per acquietare il dialogo interno – nel mio libro ne descrivo alcuni. Tra l'altro, molto interessanti sono certi esercizi sulla tecnica del guardare fisso riferiti nei libri di Carlos Castaneda. Possiamo anche

impiegare qualsiasi altra tecnica di meditazione, senza doverci immergere pesantemente in quelle della meditazione orientale, perché già stiamo facendo la ricapitolazione e non vogliamo fissarci su altre forme. La nostra è una stregoneria astratta che impiega solo quel minimo di tecniche necessarie ad abbandonare l'io. Non a rafforzarlo con perentorie dichiarazioni del tipo «Noi siamo gente che medita», o «Noi siamo...».

A.B.-E.: Quindi voi rinunciate a costruire un'immagine di voi stessi, anche come persone spirituali.

T.A.: Sì. Quando ti renderai conto che il problema è togliere la zavorra, non ti metterai di certo ad aggiungere altro. (Ride.) Dobbiamo semplicemente sbarazzarci di certe vecchie cose; il diventare più importanti, anche come persone spirituali, non fa che alimentare vecchi schemi. È qui che interviene l'impeccabilità, che si manifesta nell'agire quotidiano semplicemente facendo del proprio meglio con umiltà. Noi non siamo più interessati a riaffermare o difendere il nostro ego, perché ciò assorbe la maggior parte dell'energia; l'ego per sua natura si sente sempre attaccato da tutte le parti... uscir di casa già comporta dei problemi... persino dentro casa c'è sempre qualcosa che ci minaccia, per non parlare del nostro capo, o di certi sguardi malevoli, o del sentirsi ingannati. L'unica difesa che abbiamo è convincerci che non siamo poi così male, che gli altri non ci capiscono, e via dicendo. La mente viaggia come un lampo per ricucire assieme queste cose. No, dobbiamo bloccarla, non dobbiamo più arroccarci in difesa dell'io, ma, al contrario, sbarazzarcene. Don Juan aveva un buon adagio, diceva: «Eliminare l'io e non temere niente». Se sei privo di ego non c'è nulla di cui aver paura, perché tutte le paure, le delusioni o altro derivano da esso o da sue aspettative andate deluse. I cacciatori, invece, sono del tutto indifferenti, sono distaccati, e questo ci riporta al punto iniziale della nostra conversazio-

ne. Distaccarsi dall'io equivale per i cacciatori a distaccare la consapevolezza da quella posizione del punto d'unione in cui la società, i genitori e certi rapporti ci hanno imprigionati. Quando ricapitoliamo e ci distacciamo da tutto ciò che ci è accaduto, cominciamo a fluttuare. Il punto d'unione diviene libero, può muoversi in maniera più armoniosa; può muoversi senza ausilio di droghe, senza l'intervento di persone esterne o di Nagual. Perché ogni volta che interviene un aiuto esterno, non si è liberi, ma dipendenti da quell'aiuto. L'unica cosa da cui il moderno stregone, o il cacciatore, è veramente dipendente è così astratta da meritare il nome di Spirito, o Ignoto. Affrancandosi dall'ego, egli ne fa dono all'Aquila, glielo offre in una morte simbolica. Per questo motivo, dicono gli stregoni, l'Aquila concede al guerriero impeccabile la fuga. Detto metaforicamente, ciò significa che una persona che abbia ricapitolato e liberato la propria energia dalle aspettative della vita quotidiana è in grado di spostarsi in altre direzioni. È in grado di sognare esercitando il controllo, perché anche nel sogno è priva di ego. In questo, nuovamente, sta la differenza tra i vecchi e i nuovi stregoni. Quando i vecchi stregoni entravano nel sogno, il loro ego era molto ingombrante, perciò si perdevano e restavano intrappolati nei diversi stadi del sognare. A causa della loro pesantezza non riuscivano più a districarsene. La loro idea di potere divenne ossessiva. Il cacciatore non è affatto ossessionato da alcunché, agisce nel mondo con la "follia controllata". Tutto ciò che esiste, con il suo ordine e la sua struttura, è lì per essere usato, ma egli non prende niente seriamente, perché esistono altri ordini, altre strutture, un numero infinito di strati nella cipolla della realtà, e lui può spostarsi liberamente. Ovunque si trovi, il cacciatore crea il suo ordine e la sua struttura, e quando lo Spirito lo muove, si muove il suo punto d'unione ed egli si trasferisce altrove. Il cacciatore è impeccabile nei suoi

sogni ed è parimenti impeccabile in questa realtà ordinaria. Ma poiché l'agguato comincia di qui, la ricapitolazione è adatta veramente per chiunque. Da qui egli comincia, con la sua lista e il suo posto, poi si libera del passato e acquieta il dialogo interno, cessando così di accumulare altri detriti. Tra le tecniche impiegate ci sono certi esercizi di concentrazione dello sguardo e alcuni passi di stregoneria. È sufficiente anche starsene seduti in silenzio, per interrompere il dialogo interno e raggiungere quel potere che consente di spostare il punto d'unione dal nostro stato abituale a un livello più alto di consapevolezza. E questo si raggiunge quando il silenzio si estende su qualsiasi cosa noi stiamo facendo; giunti a questo punto, si usano i piccoli tiranni della realtà, perché... okay, abbiamo ricapitolato, quindi possiamo ritornare su certi temi; ad esempio, notiamo che ci sono delle cose che continuano a darci fastidio, a farci sobbalzare, solo che ora possiamo renderci conto del perché ci danno fastidio. Il desiderio di piacere, ad esempio, è assai diffuso, ciascuno di noi vorrebbe che gli altri lo apprezzassero, lo approvassero, lo incoraggiassero. Tutto questo deve cessare, sebbene sia un potente fattore guida che ci mette in riga. È come avere una carota che penzola di fronte al nostro naso.

A.B.-E.: Vorresti dire, allora, che è un grande risultato rimanere indifferenti all'approvazione altrui?

T.A.: Sì, è un grande risultato, assolutamente. E sai da cosa dipende tutta questa smania di voler piacere agli altri? Gli stregoni hanno una teoria sull'energia che ci è stata trasmessa nel concepimento: se i genitori si piacciono, voglio dire sessualmente, e hanno avuto una magnifica esperienza sessuale, il figlio concepito conoscerà una grande esplosione energetica e non si curerà di come gli altri lo giudicheranno per via di questa sensazione intrinseca di benessere energetico. Ma se uno dei genitori è annoiato e

se il concepimento è conseguenza di un'esperienza molto noiosa — don Juan li chiama "concepimenti annoiati" —, o se addirittura i genitori non si piacciono e fanno sesso solo perché sposati, magari ogni venerdì sera, allora il figlio verrà al mondo con un forte svantaggio. Avvertirà sempre che qualcosa gli manca e cercherà di piacere agli altri, compresa la madre che forse lo disprezza. Questa non è solo una teoria, ma una conclusione cui sono arrivati gli stregoni grazie al loro vedere. Loro vedono quanta energia possiede un essere luminoso, e come essa si muove. In alcune persone è molto lenta e stagnante, perciò hanno un livello vitale bassissimo, sufficiente appena a tirare avanti giorno per giorno. Altri invece hanno molta energia, per loro tutto è una sfida e un'avventura. Tendono a dominare gli altri, hanno carisma e una sorta di effetto mesmerico sulle persone e le cose che stanno loro appresso. Spesso non sono neppure così bisognosi come gli altri che ricercano l'approvazione del gruppo.

A.B.-E.: Ovviamente, una persona del genere attrae ogni sorta di individui bisognosi che vorranno succhiargli l'energia. (Ride.)

T.A.: Esatto, attraggono questa gente. Gli stregoni dicono che l'io è un pugnale metaforico con cui ci colpiamo a vicenda. Fin quando sanguiniamo in compagnia, va tutto bene; fin quando qualcun altro sta male, siamo felici. Ora, la ricapitolazione dà a questa gente bisognosa... e devo includere anche me stessa in questa categoria, anch'io non sono affatto il prodotto di un'unione esaltante... dà loro la possibilità di vedere questi meccanismi diabolici. Per questo dico che la ricapitolazione non finisce mai; persino quand'ero con don Juan e il suo gruppo... okay, loro avevano energia sufficiente per supplire alle mie mancanze, la loro energia mi innalzava ai più alti livelli di coscienza... ma se mi lasciavano sola, magari uscendo semplicemente dalla stanza, precipitavo di nuovo al mio stato ordinario, e quindi richiedevo la loro

attenzione; e così pure facevano tutti gli altri apprendisti. Ovviamente loro ci mettevano alla prova, ignorandoci ed evitando di rivolgerci la parola, oppure escludendoci da certe attività. Quindi, la ricapitolazione deve esser messa alla prova di tutti i giorni, non si può fuggire nel deserto e farla per poi star meglio e lasciare tutto così com'è. Dobbiamo rincontrare mamma e papà, sapere cosa ci hanno fatto perché noi si reagisca come bambini, bambini che vogliono che la mamma li tenga puliti e gli curi il pancino. Queste sensazioni sono ancora in noi. Quindi, la ricapitolazione da sola non è sufficiente. I cacciatori tendono l'agguato all'io, e quando si trovano in mezzo alla gente danno costantemente la caccia a sé stessi e osservano ciò che accade.

A.B.-E.: Riconoscendo che questo è un argomento complesso, compreso solo da persone veramente interessate, posso chiederti di parlare ancora dell'agguato?

T.A.: È un argomento che viene fuori spesso quando tengo conferenze. La gente vuole sapere esattamente cos'è l'agguato. Ci sono due modi per avvicinarvisi. Innanzi tutto, la definizione generale: un cacciatore è uno che ha fatto della discrezione un'arte, egli ama starsene appartato; ci vuole un certo addestramento per diventare non invadenti, e ti posso dire per quale motivo è necessario non esserlo. Ci sono altri due modi per parlare dell'agguato: esso serve a dare uno scossone allo stregone o a chiunque lo pratichi, e per scossone intendo una spinta o una lieve irruzione di energia, in modo tale che il punto d'unione si sposti leggermente. Be', credo che ora dovrò parlare del punto d'unione, che è l'obiettivo dei cacciatori. Il loro scopo è muovere o spostare il punto d'unione, per cambiare la percezione del mondo. Ovviamente, la percezione può venir cambiata anche attraverso il sognare, ma i cacciatori lo fanno quando sono svegli. Gli stregoni dicono che qualunque cosa vediamo da svegli in questa realtà

è influenzata dalla posizione del punto d'unione. Tu conosci i libri di Castaneda, sai perciò cosa sia il punto d'unione, vorrei però ritornarci sopra, se me lo permetti: è un punto luminoso di consapevolezza focalizzato sulla luminosità del bozzolo (l'aura). Noi diciamo che il corpo energetico di un essere umano è composto di un'innumerabile massa di fibre di luce, e ognuna di esse rappresenta una determinata consapevolezza. Sull'uovo luminoso che costituisce il corpo energetico c'è un punto di massima luminosità, dove si raccoglie l'essenza dell'individuo, la sua consapevolezza; questo punto di luminosità ha una dimensione pari a una palla da golf. Ora, la posizione del punto determina ciò che è percepito, poiché in essa convergono le fibre illuminate all'interno del corpo luminoso e le fibre dell'universo intero; gli stregoni infatti sostengono che l'universo è un numero infinito di fibre energetiche, di cui alcune sono percepibili e altre vanno al di là della nostra capacità umana di percezione. Ovunque sia la posizione del punto d'unione, l'area intorno viene illuminata, e la percezione ha luogo.

A.B.-E.: È così per tutti?

T.A.: Tutti noi abbiamo il nostro punto d'unione quasi nello stesso posto. Infatti, quando nasce un bambino, per il semplice fatto che diverrà un essere umano, un individuo sociale, egli deve allineare la posizione del punto d'unione con quella degli altri esseri umani, così da poter interagire con loro e percepire lo stesso mondo, lo stesso segmento di possibilità percettiva; da qui nasce il consenso su ciò che percepiamo. Dato che il nostro punto d'unione è nel medesimo posto, è possibile costruire un linguaggio, parlare di alberi, di auto, di pavimenti e muri solidi, e avere una continuità spaziale e temporale: sappiamo che c'è stato un passato e ci sarà un futuro. Tutto ciò dipende dalla posizione del punto d'unione. Il tempo, il sapere che le cose sono in

un certo modo, sono determinati dal luogo in cui si trova quel punto elevato di consapevolezza. E se per qualche anomalia esso non coincide con il punto d'unione umano, ecco venir fuori gli stregoni oppure qualche candidato al ricovero psichiatrico. La posizione del punto d'unione negli psicotici non coincide con quella degli altri esseri umani, perciò sono privi della percezione intersoggettiva e dell'idea condivisa di realtà. C'è un mandato, un mandato biologico che afferma che tutti gli esseri umani dovrebbero avere il punto d'unione in una determinata posizione, quella che fa sì che li si possa chiamare umani. Negli animali esso si trova in luoghi diversi, e ciò fissa la rispettiva specie animale. Gli alberi hanno il punto d'unione in una certa zona del loro guscio luminoso, ed è proprio questo che li rende alberi.

A.B.-E.: Quindi, potremmo anche dire che il punto d'unione è la posizione del consenso sulla realtà della persona collettiva.

T.A.: Esatto. Ora, questa persona, dicono gli stregoni, non è la sola cosa che noi umani siamo in grado di essere. Possiamo diventare più che una semplice persona sociale. Per oltrepassare quello che la società ci ha imposto, dobbiamo muovere o spostare il luogo del punto d'unione. Dobbiamo trasferirlo dalla sua posizione, dove è rimasto bloccato. Quindi, non soltanto il punto d'unione è in grado di muoversi in altre direzioni, ma quando ciò accade si accendono le luminose e intelligenti fibre di consapevolezza, che si armonizzano con quelle dell'universo; di conseguenza, altre realtà vengono a costituirsi, ugualmente reali e solide come quella in cui ci troviamo adesso. Il motivo per cui dichiariamo innegabilmente reale questa nostra realtà è dovuto al consenso generale, che si basa sul fissaggio del punto d'unione. Qualora esso si muova – e lo fa, come nei sogni – sperimentiamo quella che comunemente chiamiamo realtà del sogno, che di solito teniamo separata dallo stato di veglia.

Quindi, ci rendiamo conto dell'esistenza di altre dimensioni esperienziali, ma vi facciamo sempre riferimento a partire dalla realtà ordinaria. Gli stregoni non fanno questo. Loro dicono che ci si può spostare dalla realtà quotidiana pur rimanendo svegli. Non è necessario il sognare... Il sognare, ovviamente, è il controllo del movimento del punto d'unione durante il sogno, e il suo fissaggio altrove.

A.B.-E.: E si può fare senza uscire di senno.

T.A.: Assolutamente.

A.B.-E.: Questa affermazione è di per sé enormemente rivoluzionaria.

T.A.: A causa dell'accordo collettivo sulla realtà, si dice che certe persone hanno allucinazioni, vedono mostri e cose inesistenti. Dal punto di vista dell'ordine sociale appaiono in certo qual modo mancanti, poiché non hanno stabilizzato il loro punto d'unione nella posizione comune a tutti. Esso è fluido, si sposta continuamente, ecco il motivo delle allucinazioni e della loro pazzia: non hanno l'energia per mantenerlo in una data posizione. Se avessero l'energia e il controllo, sarebbero degli stregoni.

A.B.-E.: Sì, capisco.

T.A.: Perciò tutto si riduce al problema di avere l'energia per percepire più di ciò che ci è permesso dalla nostra condizione umana. Il nostro ordine sociale non ci permette di avventurarci in altre dimensioni, fuorché attraverso la pazzia o i sogni, che tuttavia non sono considerati reali. Sono come due strade aperte, ma non realmente percorribili. Gli stregoni dicono che possiamo muovere il punto d'unione, a condizione di avere sufficiente energia per fissarlo in un'altra posizione, e questo per evitare di uscire di senno e perdersi in quella molteplicità di mondi che, essi sostengono, esiste tutt'attorno a noi, come gli strati di una cipolla. Quindi ciò che è necessario è il controllo, l'energia e la flui-

dità, e quello che loro chiamano l'“intento inflessibile”. La fluidità ci permette di spostare il punto d'unione e di allontanarci da quella posizione che è il nostro io. Per questo l'importanza personale deve uscire dalla finestra: perché fin quando manteniamo la fedeltà all'ego, non facciamo che mantenere la fedeltà a quella particolare posizione del punto d'unione, e non siamo in grado di percepire alcunché oltre la realtà data per scontata. Pertanto abbiamo bisogno di fluidità per muovere il punto d'unione altrove, e al tempo stesso di stabilità, di concentrazione e di energia per fissarlo in altre posizioni. La stregoneria non è altro che questo, movimento e fissaggio del punto d'unione su posizioni diverse, che illuminano realtà diverse ma altrettanto concrete e reali quanto quella di tutti i giorni.

A.B.-E.: Quindi gli stregoni promuovono e coltivano l'energia in modi diversi; c'è il modo di promuovere e coltivare l'energia con il sognare, e c'è quello, di cui parli nel tuo libro, di promuoverla e coltivarla con l'agguato. Giusto?

T.A.: Precisamente. Tra le tecniche impiegate dagli stregoni ci sono quelle del “non fare” e della “ricapitolazione”, che è la tecnica fondamentale per spostare il punto d'unione dalla zona dell'ego, e inoltre quella del “perdere la propria storia personale”, che permette anch'essa di allontanarsi dalla propria idea dell'io. Naturalmente perdere l'importanza personale è la chiave, perché, come ho detto, finché abbiamo quest'idea dell'ego, di una personalità che interagisce con gli altri ai fini di un accordo intersoggettivo, siamo del tutto bloccati. Vedi, la potenza dell'ordine sociale, è enorme per via del consenso di miliardi di individui, che tiene fermo il punto d'unione in quella determinata posizione.

A.B.-E.: A livello grossolano potremmo chiamarlo “pressione tra simili”, e a livello universale “spirito dei tempi”. Non è così?

T.A.: Sì. E a livello individuale potremmo chiamarlo “autocompiacimento”, da cui consegue la pressione tra simili. Esatto, e poi a un livello più ampio porrei il linguaggio stesso, per non parlare della famiglia, che gioca un ruolo fondamentale. Dobbiamo sfondare a una a una tutte queste barriere – individuali, sociali, familiari, culturali – per poi aprirci un varco nel gigantesco inconscio collettivo che mantiene tutto quanto al suo posto. Uno stregone deve saltare tutto ciò e spostarsi verso un livello diverso. Inoltre, al di là dell'inconscio collettivo c'è anche un imperativo biologico che ci tiene intrappolati in questa “forma scimmiesca”. Non possiamo non essere creature sociali, perché siamo animali sociali. La solitudine fa più paura della morte, ecco perché lo spauracchio del neofita è l'idea di compiere un viaggio in solitudine e una ricerca solitaria come quella che si intraprende con la ricapitolazione. La gente si conforta con l'idea di poter meditare insieme, fare le cose insieme, purché abbia il consenso del gruppo. Ma vedi, è proprio questo consenso di gruppo che impedisce l'impercettibile movimento del punto d'unione. Perciò dobbiamo necessariamente oltrepassare quella forza e avere l'energia, e l'energia proviene da tutte le cose prima menzionate, inclusa l'impeccabilità e l'esercizio di morte. Seguire la via dello stregone, allontanarsi dall'ego, da quella determinata posizione del punto d'unione per avventurarsi nell'ignoto, è come morire. L'io deve abdicare, per quanto orrenda sia la sensazione. Emotivamente e fisicamente l'uomo trova contro di sé l'universo.

A.B.-E.: E questa è una morte prolungata, non è vero? Intendo dire che non avviene in un momento miracoloso. È qualcosa che accade progressivamente. Potrebbero volerci degli anni. Come facciamo a sapere che è realmente avvenuta? Quando sappiamo di esser finalmente morti a noi stessi, o di esser diventati ciò che nella letteratura si chiama un “guerriero senza forma”?

T.A.: Innanzi tutto, come tu dici, non è un processo improvviso, sebbene possa esserlo. In alcune persone e in casi anomali, come un forte shock, il movimento del punto d'unione può essere improvviso; la realtà, allora, si configura in maniera diversa, l'individuo si ritrova in un'altra dimensione. La cosa però non dura a lungo, perché proviene da una forza esterna, e solitamente c'è un ritorno alla normalità. Qualora persista, l'individuo non sa cosa gli sta accadendo, e questi sono i casi destinati al ricovero psichiatrico. Perciò, è meglio un cambiamento graduale.

A.B.-E.: Anche le droghe, le piante di potere, possono provocarlo. Giusto?

T.A.: Sì, esatto, anche quelle. Sotto l'effetto delle droghe psicotrope si vedono mondi differenti, perché il punto d'unione viene completamente spostato dalla sua posizione. Solo che non sei tu a farlo, non ne hai il controllo, è pur sempre un intervento esterno. Anche la semplice presenza del Nagual muove il punto d'unione. La sua impeccabilità può muoverlo. Non è necessario che dia pacche sulle spalle o cose del genere; la sua sola energia può causare negli apprendisti il riunirsi di mondi diversi. Quando eravamo in presenza di don Juan e del suo gruppo, la loro forza ci spingeva a fare cose fantastiche – lo racconto anche nel mio libro. Una volta ritornata a Los Angeles, però, cominciai a subire la forza dell'ordine sociale e il mio punto d'unione si rispostò sulla "prima attenzione". E la cosa tragica è che se non lo riportavo nella posizione in cui si trovava sotto l'influenza di don Juan, a fatica ricordavo le passate esperienze e in cosa consistevano quei mondi. Mi sembravano come sogni. Perciò bisogna immagazzinare energia che permetta il movimento verso una più elevata consapevolezza, e poi rimanervi con le proprie forze, avventurandosi nell'ignoto.

A.B.-E.: In che modo immagazzini e trattiene l'energia per muovere il tuo punto d'unione?

T.A.: La ricapitolazione è il modo principale. Voglio anche menzionare un'altra via, cioè l'impeccabilità, l'intendere il movimento. L'intento è una linea, una forza che ci connette direttamente con l'energia presente tutt'attorno, e poiché possiede intelligenza e una sorta di ordine guida, lo chiamano lo Spirito, l'Aquila. Quando un uomo collega la sua energia personale con l'energia esterna attraverso azioni impeccabili, è lo Spirito stesso a muovere il suo punto d'unione, perché ha abbandonato il controllo, cioè sé stesso. Lasciandosi andare, fa sí che la forza guida dell'intento lo muova. E tutte quelle attività stregoniche di cui parlo – la ricapitolazione, le tecniche del non-fare e altre – sono già collegate all'intento dello stregone. Perciò non rimane che fare queste cose e lasciarsi afferrare dall'intento, e il punto d'unione si muoverà. Perdipiú, queste son tecniche antiche trasmesse di generazione in generazione all'interno del lignaggio di don Juan, che già hanno in sé un collegamento con lo Spirito. Della necessità di immagazzinare energia abbiamo già parlato, perché è il solo modo con cui possiamo uscire dallo stampo umano. A noi piace adoperare il termine "scimmia umana", perché pone l'uomo nella giusta prospettiva.

A.B.-E.: Usi il termine in senso metaforico? Mi par di capire, da ciò che dici, che questi esseri luminosi, quali noi siamo realmente, hanno assunto con il tempo la forma attuale pensandosi come umani, vale a dire con un corpo, ma che quello che intrinsecamente sono proviene da altro. Poi, però, non siamo andati oltre la scimmia, giusto? Accetto ben volentieri la metafora della scimmia, ma la teoria dell'evoluzione non è mai riuscita a spiegarmi com'è che abbiamo queste altre potenzialità.

T.A.: Gli stregoni dicono che noi ci stiamo ancora evolvendo. Per-

cio, non dovremmo rimanere intrappolati nella posizione scimmiesca del punto d'unione. Come tu dici, entro la luminosità dell'essere umano c'è un infinito numero di altre potenzialità. Sì, son d'accordo con te, dal punto di vista dell'evoluzione ci siamo quasi arrestati e bloccati su quella posizione, tuttavia la spinta evolutiva non conosce interruzione. Un tempo anche gli stregoni erano creature umane, ma poi si sono evoluti in altro. Nel senso stretto della parola, non son più esseri umani, perché possono muovere il loro punto d'unione e fissarlo su altre dimensioni, mutando forma. Non sono costretti entro la sola forma umana, possono spostarsi verso il basso, fino allo stadio animale, assumendo la forma di uccello o di qualsiasi altro animale ed entità. Oppure possono spostarsi in dimensioni incorporee inimmaginabili.

A.B.-E.: Ed è questa la differenza tra i vecchi e i nuovi veggenti?

T.A.: Ciò che i nuovi stregoni fanno... c'è una differenza tra i vecchi stregoni e i nuovi nel lignaggio di don Juan; don Juan, il suo maestro il Nagual Julian e l'apprendista di don Juan, Carlos Castaneda, son tutti stregoni dei tempi moderni; ciò che li interessa è l'evoluzione verso l'astratto, lontano da qualsiasi tipo di spostamento verso il basso che può compiersi nel sogno, quando il punto d'unione scivola spontaneamente su certe posizioni. È per questo motivo che tutti i membri del clan di Castaneda sono laureati e fini pensatori (lo spero). Difatti, uno dei compiti stregoneschi è l'essere in grado di pensare in maniera coerente e chiara, di comprendere il nostro stato attuale e quali siano le nostre potenzialità, per raggiungere quel livello di verità anche attraverso la ragione intesa in senso stretto, e non nel senso degenerato di riflettere su qualcosa e poi agire in modo totalmente contraddittorio, come fanno gli esseri umani.

(Tratto dalla rivista canadese *Dimensions*, settembre 1994)

VERSO LA CONSAPEROVEZZA

CAROL TIGGS, TAISHA ABELAR e FLORINDA DOMINER

INTERVISTATE DA CONCHA LABARTA

Concha Labarta: Con Carlos Castaneda siete state discepole di don Juan e della sua schiera di stregoni. Tuttavia, siete rimaste nell'anonimato per anni, e solo di recente avete deciso di parlare del vostro apprendistato con don Juan. Perché questo lungo silenzio? E per quale motivo avete deciso di venire allo scoperto?

Carol, Taisha, Florinda: Innanzi tutto, vorremmo puntualizzare che ciascuna di noi ha incontrato l'uomo che Castaneda chiama il Nagual don Juan Matus sotto un nome diverso: Melchior Yaoquizque, John Michael Abelar e Mariano Aureliano. Per evitare confusioni, lo chiamiamo il vecchio Nagual, anche per distinguerlo dal nuovo Nagual Carlos Castaneda. Discutere del nostro apprendistato con lui non faceva affatto parte del compito che egli ci aveva prescritto. Ecco perché siamo rimaste nel totale anonimato. Il ritorno di Carol Tiggs nel 1985 segnò un completo cambiamento nei nostri obiettivi e aspirazioni. Lei era incaricata di guidarci attraverso quello che per l'uomo moderno potremmo tradurre come spazio-tempo, ma che per gli sciamani dell'antico Messico significava consapevolezza. Per loro si trattava di compiere un viaggio attraverso l'oscuro mare della consapevolezza. Il ruolo di Carol Tiggs era quello di guidarci in questo attraversamento. Il suo ritorno trasformò quindi la meta del nostro viaggio privato in qualcosa di molto più vasto. Questo è il motivo per cui abbiamo deciso di porre fine all'anonimato e di insegnare i passi magici degli sciamani dell'antico Messico.

C.L.: L'istruzione che avete ricevuto da don Juan era simile a quella ricevuta da Castaneda? Altrimenti, qual è la differenza? Come descrivereste don Juan e il suo gruppo?

C., T., F.: L'istruzione ricevuta da noi non è stata affatto simile a quella offerta a Castaneda, per il semplice fatto che noi siamo donne. Abbiamo organi di cui l'uomo è privo: le ovaie e l'utero, organi di enorme importanza. L'insegnamento, per noi, era fatto di pura azione. Riguardo agli uomini e alle donne del gruppo di don Juan, tutto quello che possiamo dire è che erano esseri eccezionali. Parlarne come individui ordinari sarebbe insensato da parte nostra. Il minimo che possiamo dire di loro – in tutto erano sedici, compreso il vecchio Nagual – è che vivevano in uno stato di intensa vitalità. Sebbene fossero tutti vecchi, al tempo stesso non lo erano. Quando chiedemmo al vecchio Nagual quale fosse la ragione del loro esorbitante vigore, egli disse che ciò che li ringiovaniva ad ogni passo del cammino era il loro legame con l'infinito.

C.L.: Mentre le attuali tendenze della psicologia e della sociologia propugnano l'abbattimento della distanza tra maschile e femminile, leggiamo nei vostri libri che vi sono differenze rilevanti tra i due sessi nel modo in cui si avvicinano alla conoscenza. Potreste chiarirci il concetto? In che modo le vostre esperienze di stregone differiscono da quelle di Castaneda?

C., T., F.: La differenza tra stregoni e stregone nel lignaggio del vecchio Nagual è molto semplice. In quanto donne abbiamo l'utero e le ovaie, che, stando agli stregoni, rendono più facile l'accesso alla consapevolezza. Per gli stregoni esiste una gigantesca forza nell'universo, una costante e perenne forza che fluttua ma non cambia. Essi la chiamano "consapevolezza" o "l'oscuro mare della consapevolezza", e sostengono che tutti gli esseri viventi sono ad essa collegati dal punto d'unione. Grazie all'utero, per le

donne è più facile spostare il punto d'unione in una nuova posizione. Gli stregoni credono che il punto d'unione degli esseri umani si trovi novanta centimetri sotto le scapole, e quando osservano il loro corpo energetico percepiscono questo punto come un conglomerato di campi energetici sotto forma di sfera luminosa. Poiché gli organi sessuali dell'uomo sono esterni, egli non ha la stessa facilità d'accesso. Quindi sarebbe assurdo per gli stregoni tentare di cancellare o di oscurare queste differenze energetiche. Quanto al comportamento degli stregoni e delle stregone nella sfera sociale non si notano sostanziali diversità. Solo la differenza energetica fa sì che il praticante maschio e la praticante femmina si comportino in maniera dissimile. Nel caso degli stregoni, queste differenze sono complementari: la grande facilità della stregona di spostare il punto d'unione serve come base per l'azione dello stregone, caratterizzata da una maggiore resistenza e da un intento più inflessibile.

C.L.: Nei vostri libri si legge tra l'altro che Florinda Donner e Taisha Abelar rappresentano ciascuna un aspetto particolare dello sciamanesimo. La prima è una sognatrice, l'altra una cacciatrice. Sono termini, questi, esotici e attraenti, ma molte persone li usano indiscriminatamente e li interpretano a loro modo. Qual è il loro vero significato? Quando si tratta di agire, cosa implica per Florinda essere una sognatrice e per Taisha una cacciatrice?

C., T., F.: Florinda è una sognatrice perché possiede la straordinaria capacità di spostare il punto d'unione. Secondo gli stregoni, quando il punto d'unione, che è il nostro punto di collegamento con l'oscuro mare della consapevolezza, si sposta, si forma un nuovo conglomerato di campi energetici simile a quello ordinario, ma abbastanza diverso da garantire la percezione di una realtà che non è quella di tutti i giorni. Il talento di Taisha come cacciatrice sta nella capacità di fissare il punto d'unione una vol-

ta spostato su una nuova posizione. Senza questa capacità la percezione di un altro mondo è troppo fuggevole; è molto simile all'effetto prodotto da certi allucinogeni: una profusione di immagini senza capo né coda. Secondo gli stregoni l'effetto degli allucinogeni è di spostare il punto d'unione, ma solo in maniera molto caotica e temporanea.

C.L.: Nei vostri libri, *Essere nel sogno e Il passaggio degli stregoni*, parlate di esperienze personali difficili da accettare. L'accesso ad altri mondi, i viaggi nell'ignoto, i contatti con esseri inorganici, son tutte esperienze che sfidano la ragione. La tentazione è di non credere affatto a simili racconti, oppure di considerarvi delle creature che hanno trasceso il bene e il male, immuni dalla malattia, dalla vecchiaia e persino dalla morte. Cos'è la realtà quotidiana per una stregona? E come si concilia il vivere nel tempo cronologico con il vivere nel tempo magico?

C., T., F.: La sua domanda, signora Labarta, è troppo astratta e forzata. Ci perdoni la nostra franchezza. Noi non siamo creature intellettuali né siamo affatto desiderose di prendere parte a esercizi in cui l'intelletto impiega parole senza alcun significato. Nessuna di noi, in nessun modo, è al di là del bene e del male, immune da malattia o vecchiaia. Siamo solo state convinte dal vecchio Nagual che esistono due categorie di esseri umani. Perlopiù noi siamo creature che gli stregoni chiamano (in senso peggiorativo, aggiungiamo) "gli immortali". L'altra categoria è quella degli esseri destinati a morire. Il vecchio Nagual ci disse che noi, in quanto esseri immortali, non prendiamo mai la morte come punto di riferimento, concedendoci, quindi, il lusso di vivere le nostre vite in mezzo alle parole, alle descrizioni, alle polemiche, agli accordi e ai disaccordi. All'altra categoria appartengono gli stregoni, gli esseri, cioè, destinati a morire, e che non possono mai permettersi il lusso di fare affermazioni intellettuali. Esseri senza alcuna

importanza, ecco ciò che siamo, l'unica cosa che abbiamo è la nostra certezza di essere destinati alla morte e che un giorno ci troveremo a faccia a faccia con l'infinito. Noi del nostro gruppo ci prepariamo ventiquattr'ore su ventiquattro a fronteggiare questo incontro. Il vecchio Nagual riuscì a cancellare in noi l'idea confusa di immortalità e l'indifferenza alla vita, e ci convinse che, in quanto esseri destinati alla morte, possiamo ampliare le nostre scelte vitali. Gli stregoni sostengono che gli esseri umani sono creature magiche, capaci di azioni grandiose, una volta liberi dalle ideologie che li trasformano in esseri ordinari. I nostri resoconti sono, in realtà, descrizioni fenomenologiche di imprese percettive che tutti possono compiere, specialmente le donne, imprese che però vengono raggirate a causa del nostro riflettere su noi stessi. Secondo gli stregoni la sola cosa che per noi esseri umani esiste è l'IO. Date queste condizioni, le uniche possibilità sono quelle concernenti l'io, e, per sua natura, tutto ciò che concerne l'io può solo portare rabbia e risentimento.

C.L.: Carlos Castaneda è il nuovo Nagual. Cosa significa questo per voi? Può una donna essere Nagual?

C., T., F.: Significa che Carlos Castaneda è il nostro consigliere, il nostro avvocato che sa dove firmare i documenti attinenti all'infinito. È il nostro consigliere legale nelle faccende che riguardano l'infinito. Ovviamente una donna potrebbe fare la stessa cosa, ma, come dicono gli stregoni, se puoi farlo sdraiata perché alzarsi? Essere un consigliere siffatto è una vera seccatura. Il vecchio Nagual ero solito scherzarci sopra, diceva che un Nagual è come un servo: «Dannazione, James, vai in cucina e portami il sale. Sono troppo stanco per alzarmi», e ovviamente James deve alzarsi, andare in cucina e prendere il sale.

C.L.: La presenza fisica di un maestro potrebbe non essere indispensabile, ma in tutti i casi è di grande aiuto. Voi avete ricevu-

to istruzioni dirette da don Juan e dai suoi colleghi affinché vi guidassero nel mondo dello sciamanismo. Credete veramente che quel mondo sia accessibile a chiunque, anche in assenza di maestri?

C., T., F.: In un certo senso il pretendere un maestro è un'aberrazione. Il vecchio Nagual ci stava aiutando a infrangere il dominio dell'ego. Con i suoi scherzi e il suo straordinario senso dell'umorismo riuscì a farci ridere di noi stessi. In questo senso crediamo fermamente che chiunque possa cambiare, praticando i passi magici (la Tensegrità) e senza bisogno di alcun maestro. Il vecchio Nagual non era interessato a impartire i suoi insegnamenti, non era un maestro né un guru. A lui interessava perpetuare il suo lignaggio. Se ci guidava personalmente era per inculcarci le premesse della stregoneria affinché continuassimo il suo lignaggio. Egli s'attendeva che un giorno sarebbe toccato a noi fare le stesse cose. Tuttavia, circostanze esterne al nostro e al suo volere hanno impedito la continuazione della stirpe. Quindi non ci rimaneva altro che diffondere questa conoscenza. E poiché i praticanti della Tensegrità non sono chiamati a perpetuare alcun lignaggio sciamanico, hanno la possibilità di raggiungere quello che abbiamo raggiunto noi, sebbene in maniera diversa.

C.L.: La possibilità di una forma alternativa di morte è uno dei punti più impressionanti degli insegnamenti di don Juan. Secondo ciò che ci avete detto, lui e il suo gruppo conseguirono questa morte alternativa, cioè si trasformarono in pura consapevolezza. Come interpretate la loro scomparsa?

C., T., F.: La sua potrebbe sembrare una domanda semplice, ma la risposta è difficile. Con la sua domanda pare che lei sia alla ricerca di una giustificazione psicologica, di una spiegazione che rientri nell'ambito della scienza. Purtroppo non possiamo darle alcuna spiegazione che vada al di là di ciò che siamo. Il vecchio

Nagual e i suoi compagni morirono di una morte alternativa, il che è possibile per ciascuno di noi, se abbiamo la disciplina necessaria. Tutto ciò che possiamo dire è che il vecchio Nagual e la sua gente vissero la vita in maniera professionale, cioè erano responsabili di tutti i loro atti, persino di quelli più insignificanti, ed erano estremamente consapevoli di ogni cosa che facevano. In tali circostanze, morire di una morte alternativa non è una meta così irraggiungibile.

C.L.: Vi sentite pronte ad affrontare l'ultimo salto? Cosa vi aspettate in quell'universo che voi ritenete così impersonale, freddo e predatorio?

C., T., F.: Quello che ci aspettiamo è una lotta incessante e la possibilità di vedere l'infinito, vuoi per un secondo o per cinque miliardi di anni.

C.L.: Alcuni lettori delle opere di Carlos Castaneda lo hanno biasimato per la poca spiritualità dei suoi libri e per non avere mai usato parole come "amore". Il mondo di un guerriero è realmente così freddo? Non provate emozioni umane? o forse date un significato diverso a quelle emozioni?

C., T., F.: Sì, diamo a esse un significato diverso e non usiamo parole come "amore" o "spiritualità" perché il vecchio Nagual ci ha convinte che sono concetti vuoti. Non l'amore o la spiritualità, ma l'uso di queste parole. La sua linea di pensiero era: se ci consideriamo veramente degli esseri immortali che possono concedersi il lusso di vivere tra gigantesche contraddizioni e nell'egoismo infinito, se tutto ciò che conta per noi è l'immediata gratificazione, come possiamo rendere autentici l'amore o la spiritualità? Per il vecchio Nagual questi concetti erano senza vita, parole che nessuno è preparato a sostenere. Diceva che ogni volta che ci confrontiamo con queste contraddizioni, pretendiamo di risolverle tirando in ballo la nostra debolezza umana. Il vec-

chio Nagual ci disse che a noi esseri umani, come regola generale, non viene mai insegnato ad amare. Ci viene soltanto insegnato a provare emozioni gratificanti, pertinenti esclusivamente all'ego personale. L'infinito è sublime e senza pietà, diceva, e non c'è spazio per concetti ingannevoli, indipendentemente da quanto piacevoli ci possano apparire.

C.L.: Sembra che la chiave per espandere le capacità di percezione sia la quantità d'energia a nostra disposizione, che nell'uomo moderno è molto scarsa. Qual è la premessa essenziale per immagazzinare energia? Uno che ha la responsabilità della famiglia, va al lavoro tutti i giorni e partecipa a tempo pieno alla vita sociale, ha la possibilità di farlo? E che dire del celibato come mezzo per risparmiare energia, uno dei punti più controversi dei vostri libri?
C., T., F.: Il celibato è raccomandato, disse il vecchio Nagual, per la maggior parte di noi. Non per ragioni morali, ma perché non abbiamo sufficiente energia. Ci ha fatto capire che la maggioranza di noi è stata concepita nel pieno della noia coniugale. Come stregone pragmatico, il vecchio Nagual affermava che il concepimento è qualcosa di molto importante. Diceva che se la madre non è stata in grado di avere un orgasmo al momento del concepimento, il risultato è quello che egli chiamava "il figlio di una scopata noiosa". In tali condizioni viene a mancare l'energia. Il vecchio Nagual raccomandava il celibato per tutti coloro che sono stati concepiti in quella maniera. Un'altra cosa che ci raccomandò come mezzo per immagazzinare energia fu la dissoluzione dei modelli di comportamento che conducono al caos, come l'essere troppo presi dal corteggiamento romantico, l'esaltazione di sé nella vita quotidiana, la routine eccessiva e, soprattutto, l'insistenza maniacale sui turbamenti dell'io. Liberandosi di tutto ciò, chiunque può avere la necessaria energia per usare il tempo, lo spazio e le convenzioni sociali in modo più intelligente.

C.L.: I passi magici della Tensegrità, da voi considerati della massima importanza, sono il vostro più recente contributo per coloro interessati al mondo di don Juan. Che cosa può portare la Tensegrità a chi la pratica? Può essere equiparata ad altre discipline fisiche, o possiede sue proprie caratteristiche?

C., T., F.: La Tensegrità porta energia a chi la pratica. La differenza tra essa e altri tipi di esercizi fisici è che il fine della Tensegrità è stato dettato dagli sciamani dell'antico Messico. Questo fine è la liberazione dell'essere destinato a morire.

C.L.: Quali sono i motivi della diffusione su larga scala della vostra conoscenza? Ritenete che questo tipo d'approccio, che implica l'uso di mezzi commerciali e grandi raduni di persone, sia realmente efficace per chi voglia raggiungere una trasformazione personale?

C., T., F.: Il contributo di grandi masse di praticanti è stato quasi una sorpresa per noi. Il vecchio Nagual non ci aveva mai parlato di una cosa simile perché non ebbe mai l'opportunità di sperimentarla. La massa umana è ciò che dà alla Tensegrità uno scopo comune e stimola i praticanti a raggiungere cose che normalmente sono impossibili da raggiungere nell'arco di tempo di un seminario.

C.L.: Avete detto di essere gli ultimi nel lignaggio di don Juan e che quello che state facendo non è mai stato fatto dagli sciamani che vi hanno preceduto. Può darsi che i puristi vi rimproverino di non essere rimasti fedeli agli insegnamenti originari. Di quanto vi siete allontanati dalla tradizione sciamanica trasmessavi da don Juan? E qual è la nuova direzione del vostro lavoro?

C., T., F.: Non abbiamo deviato affatto dagli insegnamenti del vecchio Nagual. Egli ci assegnò il compito di chiudere il suo lignaggio con una fibbia d'oro, ed è questo ciò che stiamo cercando di fare. Per noi i seminari sono l'unico modo di avvicinar-

vi e di catturare la vostra attenzione. Carlos Castaneda ha insegnato la Tensegrità per dieci anni a coloro che lo hanno avvicinato. Ha tenuto conferenze e seminari per chi glieli richiedeva, e l'unica cosa che ha ottenuto è stata quella di fornire un vocabolario di cui molti si son serviti per sfruttarne il nome.

(Tratto da *Mas Alla*, aprile 1997)

L'INCONTRO CON IL VECCHIO NAGUAL

CARLOS CASTANEDA

INTERVISTATO DA SAM KEEN

Sam Keen: Seguendo don Juan attraverso i tuoi tre libri, ho avuto alle volte il sospetto che fosse una creazione di Carlos Castaneda. È troppo bravo per esser vero: la conoscenza di questo vecchio saggio indiano della natura umana è superiore quasi a quella di chiunque altro.

Carlos Castaneda: L'idea che abbia inventato un personaggio come don Juan è inconcepibile. Egli a mala pena rappresenta il tipo di figura che la mia tradizione intellettuale europea mi avrebbe indotto a inventare. La verità è molto più strana. Non ero neppure preparato alla trasformazione della mia vita che l'incontro con don Juan ha comportato.

S.K.: Dove e come hai incontrato don Juan e ne sei diventato l'apprendista?

C.C.: Mi stavo laureando alla UCLA e avevo deciso di intraprendere il dottorato di ricerca in antropologia. Volevo diventare un professore, e pensai che il miglior modo per cominciare fosse quello di pubblicare un breve saggio sulle piante medicinali. Non ero certo interessato a incontrare un tipo eccentrico come don Juan. Mi trovavo al deposito della stazione degli autobus in Arizona con un mio ex compagno di scuola. Egli mi indicò un vecchio indiano, dicendomi che sapeva tutto del peyote e delle piante medicinali. Con fare altezoso mi presentai a lui, dicendogli: «So che lei conosce molte cose sul peyote. Anch'io sono un esperto di questo cactus (avevo letto *The Peyote Cult* di Weston

La Barro e mi piacerebbe averla a pranzo con me per discuterne un po'. Be', mi osservò soltanto e la mia boria svanì. Rimasi completamente in silenzio e annichilito. Di solito ero molto aggressivo e loquace, e rimanere in silenzio per via di uno sguardo fu un tremendo impatto. Poi cominciai a fargli visita e un anno dopo mi disse che aveva deciso di trasmettermi la conoscenza della stregoneria appresa dal suo maestro.

S.K.: Quindi don Juan non è un fenomeno isolato. C'è una comunità di stregoni che condivide questa conoscenza segreta?

C.C.: Certamente. Conosco tre stregoni e sette apprendisti, ma ce ne sono molti di più. Se leggi la storia della conquista spagnola del Messico, scoprirai che gli inquisitori cattolici tentarono di sopprimere la stregoneria perché la ritenevano opera del demone. Il fenomeno esiste da molte centinaia di anni. La maggior parte delle tecniche insegnatemi da don Juan è molto antica.

S.K.: Alcune delle tecniche impiegate dagli stregoni sono ampiamente usate da altri gruppi occultisti. Ci sono individui che usano i sogni per trovare oggetti scomparsi, facendo viaggi fuori del corpo durante il sonno. Ma quando ho letto il tuo racconto di quando don Juan e il suo amico don Genaro fecero scomparire la tua auto in pieno giorno, non ho potuto far altro che grattarmi la testa. So che un ipnotista è in grado di creare l'illusione della presenza o dell'assenza di un oggetto. Tu pensi di esser stato ipnotizzato?

C.C.: Forse, qualcosa del genere. Tuttavia dobbiamo cominciare a renderci conto, come dice don Juan, che il mondo è ben più vasto di quello che crediamo. Le nostre normali aspettative circa la realtà sono create dal consenso sociale. Ci hanno insegnato a vedere e capire il mondo in un certo modo; il trucco della socializzazione è convincerci che le descrizioni su cui concordiamo tratteggiano i limiti del mondo reale. Ciò che chiamiamo realtà

è solo un modo di vedere il mondo, un modo sorretto dal consenso sociale.

S.K.: Quindi uno stregone, come un ipnotista, crea un mondo alternativo costruendo aspettative diverse e manipolando tracce per produrre il consenso sociale.

C.C.: Esatto. Sono giunto a comprendere la stregoneria grazie all'idea di codice di Talcott Parsons. Un codice è un sistema completo di percezione e di linguaggio. Ad esempio, questa stanza è un codice. Abbiamo ammassato una serie di percezioni isolate – pavimento, soffitto, finestra, lampade, tappeti, ecc. – per farne una totalità; ma qualcuno ha dovuto insegnarci a riunire il mondo in questa maniera. Il bambino esplora la realtà con pochi preconcetti, finché non gli insegnano a vedere le cose nella maniera corrispondente alle descrizioni su cui tutti concordano. Il mondo è un accordo. Il sistema dei codici assomiglia quasi al camminare: dopo avere imparato siamo soggetti alla sintassi del linguaggio e alla modalità di percezione che vi è contenuta.

S.K.: Quindi la stregoneria, come l'arte, insegna un nuovo sistema di codificazione. Quando, ad esempio, van Gogh ruppe con la tradizione artistica e dipinse *Il cielo stellato*, in realtà voleva dire: ecco un nuovo modo di guardare le cose; le stelle sono vive e roteano attorno ai loro campi energetici.

C.C.: In un certo senso. Ma c'è una differenza. Un artista di solito riarrangia soltanto i vecchi codici pertinenti alla sua condizione di membro della società. Questa consiste nell'arte delle insinuazioni del significato contenute all'interno di una cultura. Ad esempio, io, come la maggior parte degli occidentali istruiti, ho le mie radici nel mondo intellettuale europeo. Non puoi uscire da una condizione senza introdurti in un'altra. Puoi solo riarrangiare il codice.

S.K.: Don Juan ti ha risocializzato o ti ha destrutturato? Ti ha

insegnato un nuovo sistema di significati, o solo un metodo per smantellare il vecchio sistema affinché tu potessi vedere il mondo come un bambino incantato?

C.C.: Don Juan e io non siamo d'accordo su questo. Secondo me mi stava dando nuovi codici, secondo lui me li stava togliendo del tutto. Insegnandomi la stregoneria, mi aveva comunicato un nuovo sistema di codificazione, un nuovo linguaggio e un modo nuovo di vedere il mondo. Una volta gli lessi un brano della filosofia linguistica di Ludwig Wittgenstein e lui si mise a ridere, dicendo: «Il tuo amico Wittgenstein si è stretto il cappio al collo e non può andare da nessuna parte».

S.K.: Wittgenstein è uno dei pochi filosofi che avrebbero potuto capire don Juan. La sua idea che vi sono molteplici giochi linguistici – nella scienza, nella politica, nella poesia, nella religione, nella metafisica, ciascuno con la propria sintassi e le sue regole – gli avrebbe permesso di comprendere la stregoneria come un sistema alternativo di percezione e di significato.

C.C.: Ma don Juan crede che quello che lui chiama “vedere” altro non è se non apprendimento del mondo privo di qualsiasi interpretazione; è pura percezione incantata. La stregoneria è un mezzo in vista di questo fine. Per infrangere la certezza che il mondo sia ciò che ci hanno sempre insegnato dobbiamo familiarizzarci con una sua nuova descrizione – quella della stregoneria – e poi tenere assieme la vecchia e la nuova. A quel punto ci accorgiamo che nessuna delle due è quella finale. Nel momento in cui si scivola tra le descrizioni, si ferma il mondo e si osserva. Ciò che rimane è la meraviglia, la meraviglia di vedere il mondo privo di interpretazioni.

S.K.: Pensi che sia possibile andare al di là dell'interpretazione usando droghe psichedeliche?

C.C.: Non credo. In ciò sta la mia disputa con persone come

Timothy Leary. Penso che lui stesse improvvisando, rimanendo all'interno della condizione di membro della cultura europea, e stesse semplicemente riarrangiando vecchie codificazioni. Non ho mai preso l'LSD, ma dagli insegnamenti di don Juan ho capito che le droghe psicotrope vengono impiegate per bloccare il flusso delle interpretazioni ordinarie, per amplificare le contraddizioni entro il sistema dei codici e per distruggere le certezze. Ma le droghe da sole non ti permettono di bloccare il mondo. Per farlo c'è bisogno di una sua descrizione alternativa. Per questo don Juan ha dovuto insegnarmi la stregoneria.

S.K.: Esiste una realtà ordinaria che per noi occidentali è anche l'unica, e poi c'è la realtà separata dello stregone. Quali sono le differenze essenziali tra le due?

C.C.: Nella cultura europea il mondo è creato soprattutto da ciò che gli occhi riportano alla mente. Nella stregoneria è l'intero corpo che viene usato come percettore. Come europei vediamo un mondo là fuori e ne parliamo. Noi siamo qui e il mondo è là. I nostri occhi nutrono la ragione e non abbiamo conoscenza diretta delle cose. Secondo la stregoneria questo fardello sugli occhi è inutile, perché possiamo conoscere con tutto il corpo.

S.K.: L'uomo occidentale parte dall'idea che soggetto e oggetto siano separati. Siamo isolati dal mondo e dobbiamo colmare un *gap* per ricongiungerci con esso. Per don Juan e la tradizione stregonesca, il corpo è già nel mondo. Siamo tutt'uno con il mondo, non alienati da esso.

C.C.: Giusto. La stregoneria ha un'idea diversa di incarnazione. Il problema per essa è sintonizzare e aggiustare il corpo affinché diventi un buon recettore. Gli europei trattano i loro corpi come se fossero degli oggetti. Li riempiamo di alcol, di schifezze, di ansia. Quando qualcosa va storto, pensiamo che i germi ci abbiano invaso e subito ricorriamo alle medicine. La malattia non fa

parte di noi. Don Juan la pensa diversamente. Per lui la malattia è una disarmonia tra l'uomo e il mondo. Il corpo è consapevolezza e deve esser trattato in maniera impeccabile.

S.K.: Questo assomiglia all'idea di Norman O. Brown, secondo cui i bambini, gli schizofrenici e i portatori della divina follia della coscienza dionisiaca vedono le cose e le persone come estensione dei loro corpi. Don Juan suggerisce qualcosa del genere quando dice che l'uomo di conoscenza possiede fibre di luce che connettono il suo plesso solare al mondo.

C.C.: La mia conversazione con il coyote illustra bene le diverse teorie dell'incarnazione. Quando mi si fece avanti dissi: «Ciao, piccolo coyote. Come stai?». E lui di rimando: «Io sto bene. E tu?». Non udii le parole alla maniera consueta, ma il mio corpo sapeva che il coyote stava dicendo qualcosa, e la riportai sotto forma di dialogo. Come intellettuale, il mio rapporto con il linguaggio era talmente profondo che il mio corpo automaticamente tradusse in parole la sensazione che l'animale mi stava comunicando. Noi vediamo sempre l'ignoto sotto forma di conosciuto.

S.K.: Quando ti trovi in quello stato magico di coscienza in cui i coyote parlano e ogni cosa è al suo posto, è come se il mondo intero vivesse e gli umani fossero in comunione con gli animali e le piante. Se abbandonassimo le nostre pretese arroganti di essere l'unica forma di vita in grado di comprendere e comunicare, potremmo scoprire che tutte le cose ci parlano. John Lilly parlava ai delfini. Forse ci sentiremmo meno alienati se credessimo di non essere le uniche creature intelligenti.

C.C.: Potremmo parlare con qualsiasi animale. Per don Juan e gli altri stregoni non c'era nulla di strano nella mia conversazione con il coyote. Dissero solo che avrei dovuto trovarmi un animale più affidabile come amico. I coyote sono imbroglioni e inaffidabili.

S.K.: Quali sono, tra gli animali, i migliori amici?

C.C.: I serpenti sono stupendi amici.

S.K.: Una volta ebbi una conversazione con un serpente. Sognai che c'era un serpente nell'attico di una casa dove avevo vissuto da bambino. Presi un bastone e cercai di ucciderlo. Il mattino dopo raccontai il sogno a un'amica, che mi suggerì, qualora un serpente mi fosse di nuovo apparso in sogno, di nutrirlo o di far qualcosa per aiutarlo. Circa un'ora dopo stavo guidando il mio scooter lungo una carreggiata, ed eccolo lì che mi stava aspettando – un metro abbondante, disteso lungo la strada a godersi il sole. Mi feci di lato e non si mosse. Rimanemmo a scrutarci per un po', poi mi decisi a compiere dei gesti per fargli sapere quanto mi dispiaceva avere aggredito suo fratello in sogno. Mi avvicinai e gli toccai la coda. Si r avvolse su sé stesso facendomi capire che avevo ecceduto nella nostra intimità. Quindi mi ritrassi e mi limitai a guardarlo. Dopo circa cinque minuti si dileguò tra i cespugli.

C.C.: Non lo hai raccolto?

S.K.: No.

C.C.: È stato un buon amico. Un uomo può imparare a chiamare i serpenti. Ma bisogna essere in buona forma, calmi, raccolti, amichevoli e senza incertezze o affari pendenti.

S.K.: Il mio serpente mi insegnò quanto fossi paranoico nei confronti della natura. Per me i serpenti e tutti gli animali erano pericolosi. Dopo quell'incontro non fui più in grado di uccidere altri serpenti, e non potevo far altro che pensare a un nesso vivente, a un ecosistema che includesse la comunicazione tra differenti forme di vita.

C.C.: Don Juan ha una teoria molto interessante su questo. Dice che se non ci scusiamo con le piante per averle raccolte molto probabilmente ci ammaliamo o avremo un incidente.

S.K.: Gli indiani americani condividevano le stesse credenze sugli

animali uccisi. Se non ringrazi l'animale che ha ceduto la propria vita per il tuo nutrimento, il suo spirito può causarti dei problemi.

C.C.: Noi siamo tutt'uno con la vita. C'è sempre qualcosa che viene alterato ogni volta che deliberatamente danneggiamo la vita vegetale o animale. Noi ci prendiamo altre vite per vivere, ma dobbiamo esser disposti ad abbandonare le nostre senza risentimento quando giunge il tempo. Ci sentiamo così importanti e ci prendiamo così seriamente che dimentichiamo come il mondo sia un grande mistero disposto a insegnarci, se solo ascoltiamo.

S.K.: Forse le droghe psicotrope annullano momentaneamente l'isolamento dell'ego e consentono una fusione mistica con la natura. Molte culture che hanno mantenuto un senso di comunione tra l'uomo e la natura fanno anche un uso cerimoniale delle droghe psichedeliche. Avevi preso il peyote quando parlasti con il coyote?

C.C.: No. Niente affatto.

S.K.: Quell'esperienza è stata più intensa delle altre che avesti quando don Juan ti dette le piante psicotrope?

C.C.: Molto più intensa. Tutte le volte che prendevo piante psicotrope sapevo di aver preso qualcosa e potevo sempre dubitare della validità della mia esperienza. Ma quando il coyote mi parlò non avevo difese; avevo realmente fermato il mondo e, anche se per breve tempo, ero uscito del tutto dal mio sistema di codificazioni.

S.K.: Pensi che don Juan viva in questo stato di consapevolezza per la maggior parte del tempo?

C.C.: Sì: vive nel tempo magico e occasionalmente ritorna al tempo ordinario. Io vivo nel tempo ordinario e occasionalmente sprofondo nel tempo magico.

S.K.: Chiunque viaggi così lontano dai sentieri battuti del consenso sociale deve essere molto solo.

C.C.: Penso di sí. Don Juan vive in un mondo meraviglioso, lontano dal mondo degli uomini comuni. Una volta, mentre ero con lui e con il suo amico don Genaro, vidi la solitudine e la malinconia di due uomini che si erano lasciati alle spalle i punti di riferimento della realtà ordinaria. Penso che don Juan trasformi la sua solitudine in arte. Egli riunisce e controlla il suo potere, la meraviglia e la solitudine e li trasforma in arte. La sua arte è il modo metaforico in cui vive. Ecco perché i suoi insegnamenti hanno un carattere e un'unità così teatrali. Egli deliberatamente costruisce la sua vita e il suo modo di insegnare.

S.K.: Ad esempio, quando don Juan ti portò sulle colline a cacciare animali stava mettendo in atto un'allegoria?

C.C.: Sì. A lui non interessava cacciare per sport o per procurarsi del cibo. In dieci anni che lo conosco, don Juan ha ucciso solo quattro animali, che io sappia, e solo le volte in cui vide che la loro morte era un dono per lui, come un giorno la sua morte sarà un dono per qualcun altro. Una volta un coniglio cadde in una trappola che avevamo allestito, e don Juan pensò che avrei dovuto ucciderlo perché il suo tempo era scaduto. Ero disperato; avevo la sensazione di essere io il coniglio. Cercai di liberarlo, ma non riuscii ad aprire la trappola, allora le detti un colpo e accidentalmente spezzai il collo dell'animale. Don Juan aveva cercato di insegnarmi ad assumere la responsabilità per essere in questo mondo meraviglioso. Si piegò verso di me e mi bisbigliò all'orecchio: «Te lo avevo detto che questo coniglio non aveva più tempo per girovagare in questo bel deserto». Con un atto consapevole egli aveva approntato la metafora per insegnarmi la via del guerriero. Il guerriero è un uomo che caccia e accumula potere personale. Per farlo deve sviluppare la pazienza e la volontà e muoversi deliberatamente nel mondo. Don Juan era ricorso alla situazione drammatica della caccia reale perché voleva comunicare con il mio corpo.

S.K.: Nel tuo ultimo libro, *Viaggio a Ixtlan*, [L'intervista è del 1972, anno di pubblicazione del libro. N.d.T] rovesci la tesi sostenuta nei tuoi primi libri, secondo cui l'uso delle piante psicotrope fu lo strumento principale che don Juan aveva approntato per te allo scopo di insegnarti la stregoneria. Come interpreti adesso il loro ruolo all'interno dei suoi insegnamenti?

C.C.: Don Juan usava piante psicotrope nel periodo intermedio del mio apprendistato perché ero stupido, sofisticato e presuntuoso. Mi aggrappavo alla mia descrizione del mondo come se fosse l'unica verità. Gli psicotropi crearono una frattura nel mio sistema di codificazioni. Distrussero la mia certezza dogmatica, ma dovetti pagare un altissimo prezzo. Quando la colla che teneva assieme il mio mondo si dissolse, il mio corpo si indebolì e mi ci vollero dei mesi per recuperare. Ero ansioso e giù di tono.

S.K.: Don Juan usa regolarmente droghe psicotrope per fermare il mondo?

C.C.: No. Adesso può fermarlo a piacimento. Egli mi disse che per me era una perdita di tempo tentare di vedere senza l'aiuto delle piante psicotrope. Ma se avessi cominciato a comportarmi come un guerriero e se avessi assunto la responsabilità, non ne avrei avuto bisogno; le droghe avrebbero solo indebolito il mio corpo.

S.K.: Quello che dici potrebbe creare uno shock in molti tuoi ammiratori.

C.C.: È vero, ho dei seguaci che si son fatti delle strane idee su di me. Tempo addietro stavo andando all'Università della California di Long Beach per tenere una conferenza e un tipo che mi conosceva si rivolge alla sua ragazza e le dice: «Ehi, quello è Castaneda». Ma lei non ci credeva perché si era fatta l'idea che fossi un santone. Un mio amico ha raccolto alcuni aneddoti che mi riguardano. Pare che io abbia i piedi mistici.

S.K.: I piedi mistici?

C.C.: Sì, pare che cammini a piedi scalzi come Gesù senza avere calli. Si ritiene inoltre che sia sconvolto quasi tutto il tempo. Ho anche commesso suicidio svariate volte. Un gruppo di studenti è quasi impazzito quando ho cominciato a parlare di fenomenologia, di percezione e di socializzazione. Volevano che dicessi loro di rilassarsi, di buttar giù qualche droga e viaggiare con la mente. Ma per me la cosa importante è la consapevolezza.

S.K.: I rumori proliferano nel vuoto d'informazione. Sappiamo qualcosa di don Juan ma troppo poco di Castaneda.

C.C.: Fa parte della vita di un guerriero. Per sgattaiolare da un mondo all'altro si deve rimanere nell'ombra. Più sei conosciuto più è limitata la tua libertà. Quando la gente si è fatta delle idee precise su di te e su come ti muoverai, sei bloccato. Una delle prime cose che mi insegnò don Juan era l'annullamento della mia storia personale. Se a poco a poco si crea una nebbia intorno alla tua persona, nessuno ti darà più per scontato e avrai più spazio per muoverti. Per questo non voglio registratori né fotografie quando tengo delle conferenze.

S.K.: Forse si può scendere a livello personale senza scomodare la storia. Adesso tu minimizzi l'importanza dell'esperienza psichedelica connessa al tuo apprendistato, e non sembra che tu vada in giro a fare quei trucchetti che descrivi come i ferri del mestiere dello stregone. Quali sono gli elementi dell'insegnamento di don Juan più importanti per te? Ti hanno cambiato?

C.C.: Quelle che per me trovano una maggiore applicazione sono le idee di guerriero e di uomo di conoscenza, con la speranza di essere in grado di fermare il mondo e vedere. Mi hanno dato la pace e la fiducia nelle mie capacità di controllare la vita. All'epoca in cui incontrai don Juan avevo scarso potere personale. Conducevo una vita molto erratica da quando mi ero allontanato dal

mio luogo di nascita in Brasile. Esteriormente ero aggressivo e presuntuoso, ma nel mio intimo indeciso e insicuro. Una volta don Juan mi accusò di essere un bambino incallito per via del mio vittimismo. Mi sentivo come una foglia al vento. Al pari di molti intellettuali avevo le spalle al muro, nessun posto dove andare, nessuno stile di vita che mi esaltasse. Pensavo non mi rimanesse altro che conformarmi a una vita tediosa, oppure, come alternativa, dedicarmi all'uso di psichedelici e di erba e al sesso. Tutto questo era amplificato dalla mia mania introspettiva. Ero sempre intento a scrutarmi e a parlare a me stesso, e rare volte il dialogo interno si interrompeva. Don Juan rivolse il mio sguardo all'esterno e mi insegnò ad accumulare potere personale. Non credo ci siano altre alternative se uno vuole essere esuberante.

S.K.: Sembra che don Juan ti abbia agganciato con il vecchio trucco filosofico di prestare attenzione alla morte. Sono rimasto colpito dal fatto che egli avesse un approccio così classico. Vi ho avvertito riecheggiamenti delle idee platoniche, laddove si dice che un filosofo deve indagare la morte prima di poter accedere al mondo reale, e della definizione heideggeriana di uomo come essere-per-la morte.

C.C.: Sì, solo che l'approccio di don Juan è diretto perché proviene dalla tradizione stregonasca, secondo cui la morte è una presenza fisica che possiamo sentire e vedere. Una delle parvenze della stregoneria è: la morte sta alla tua sinistra. La morte è un giudice imparziale che dice la verità e offre accurati consigli. Dopo tutto, essa non ha fretta, può sopraggiungere domani o la settimana prossima, oppure tra 50 anni; per lei non fa differenza. Appena ti ricordi che dovrai morire, si spezza il legame con il lato destro. Credo di non esser stato sufficientemente chiaro al riguardo; l'idea della "morte alla tua sinistra" non è materia intellettuale per la stregoneria; è percezione. Quando il corpo è in sintonia

perfetta con il mondo e volgi gli occhi a sinistra, puoi esser testimone di uno straordinario evento: l'oscura presenza della morte.

S.K.: Nella tradizione esistenzialista, il problema della responsabilità segue solitamente il problema della morte.

C.C.: Allora don Juan è un vero esistenzialista. Quando non c'è modo di sapere se mi resta ancora un minuto di vita, devo vivere come se questo fosse l'unico attimo che mi rimane. Ogni atto è l'ultima battaglia del guerriero, perciò tutto deve essere fatto in maniera impeccabile. Niente deve rimanere in sospeso. Quest'idea è sempre stata molto liberatoria per me. Ora sono qui a parlare con te e potrei anche non tornare più a Los Angeles, ma non m'interessa perché ho già sistemato tutto prima di venire.

S.K.: Questa idea della morte e della risolutezza è ben distante dall'utopia psichedelica in cui la visione dell'eternità distrugge la natura tragica della scelta.

C.C.: Quando la morte sta alla tua sinistra devi creare il tuo mondo attraverso una serie di decisioni. Non ci sono grandi o piccole decisioni, solo decisioni da prendere adesso. Né c'è tempo per dubitare o rammaricarsi. Se passo il tempo a rimpiangere quello che ho fatto ieri, evito le decisioni che devo necessariamente prendere oggi.

S.K.: In che modo don Juan ti ha insegnato a essere risoluto?

C.C.: Parlava al mio corpo con le sue azioni. Ero solito lasciare tutto in sospeso e non decidere mai nulla. Per me prendere delle decisioni era raccapricciante. Mi sembrava ingiusto che un uomo sensibile dovesse prendere decisioni. Un giorno don Juan mi chiese: «Pensi che tu e io siamo uguali?». All'epoca ero uno studente universitario e un intellettuale, e lui un vecchio indiano, quindi per non umiliarlo risposi: «Certo che siamo uguali». E lui: «Non credo che lo siamo. Io sono un cacciatore e un guerriero mentre tu sei solo un ruffiano. Io sono pronto a ricapitolare la mia vita

in qualsiasi momento. Il tuo fragile mondo pieno di esitazione e di malinconia non è uguale al mio». Be', mi risentii molto e me ne sarei andato via se non ci fossimo trovati nel mezzo di una natura selvaggia. Quindi non mi rimase che sedermi e sprofondai in un vortice di pensieri. Avrei atteso fin quando non avesse deciso di ritornare a casa. Dopo molte ore mi accorsi che don Juan sarebbe rimasto lì per sempre se avesse dovuto farlo. Perché no? È qui che risiede il potere di un uomo che non ha nulla in sospeso. Alla fine capii che quest'uomo non era come mio padre che prendeva mille decisioni per poi revocarle tutte quante. Per ciò che lo concerneva, le decisioni di don Juan erano irrevocabili. Solo altre decisioni potevano cancellarle. Mi avvicinai e lo toccai, lui si alzò e ritornammo a casa. L'impatto di quell'azione fu straordinario; mi convinse che la via del guerriero è un modo esuberante e potente di vivere.

S.K.: Non è il contenuto della decisione ciò che importa, ma l'atto di essere risolti.

C.C.: È ciò a cui don Juan allude quando parla del gesto. Un gesto è un'azione deliberata intrapresa per il potere che proviene dal prendere una decisione. Ad esempio, se un guerriero trova un serpente intorpidito, potrebbe escogitare un sistema per portarlo in un luogo caldo senza essere morso. Il guerriero compie il gesto per il gusto di farlo. Ma lo compie in maniera perfetta.

S.K.: Pare che ci siano molti paralleli tra la filosofia esistenzialista e gli insegnamenti di don Juan. Quello che dici a proposito della decisione e del gesto suggerisce come don Juan, al pari di Nietzsche e Sartre, creda nella volontà piuttosto che nella ragione quale principale facoltà dell'uomo.

C.C.: Penso di sì. Per ciò che mi riguarda, quello che voglio fare, e che forse posso raggiungere, è allontanare il controllo dalla mia ragione. La mia mente ha sempre controllato tutto e mi uccide-

rebbe piuttosto che mollare la presa. A un certo punto, durante il mio apprendistato, divenni profondamente depresso. Mi sentivo sopraffatto dal terrore, dalla tristezza, da pensieri suicidi. Allora don Juan mi avvertì che era uno dei trucchi della ragione per conservare il controllo. Mi disse che la ragione stava facendo sentire al corpo la mancanza di significato nella vita. Dopo che la mia mente ebbe condotto invano quest'ultima battaglia, la ragione cominciò ad accettare il ruolo di strumento del corpo. *S.K.:* "Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce", e così pure il resto del corpo.

C.C.: Questo è il punto. Il corpo ha una volontà propria, o piuttosto, la volontà è la voce del corpo. Ecco perché gli insegnamenti di don Juan sono in forma drammatica. Il mio intelletto potrebbe facilmente congedare il suo mondo stregonesco come nonsense, ma il mio corpo era attratto da quel mondo e dal suo modo di vivere. E una volta che il corpo ebbe il sopravvento, cominciai a vivere in una nuova e più sana dimensione.

S.K.: Le tecniche di don Juan che hanno a che fare con i sogni mi hanno attratto molto, perché suggeriscono la possibilità del controllo volontario delle immagini del sogno. È come se egli proponesse di istituire un osservatorio permanente e stabile entro lo spazio interiore. Puoi parlarmi del suo addestramento al sogno?

C.C.: Il trucco nel sognare consiste nel tener ferme le immagini del sogno il tempo necessario per osservarle attentamente. Per raggiungere questo tipo di controllo si deve scegliere una cosa prima di dormire, per poi andarla a cercare nel sogno. Don Juan suggerì che usassi le mie mani come punto fisso e mi spostassi di continuo tra queste e le immagini. Passati alcuni mesi, imparai a trovare le mani e a fermare il sogno. Divenni così entusiasta della tecnica che non vedevo l'ora di andare a dormire.

S.K.: Fermare le immagini nei sogni è come fermare il mondo?

C.C.: È simile. Ma ci sono delle differenze. Una volta in grado di trovare le tue mani, capisci che si tratta solo di una tecnica. Dopo viene il controllo. Un uomo di conoscenza deve accumulare potere personale. Ma non è sufficiente per fermare il mondo. È necessario anche un certo abbandono. Devi zittire la chiacchiera dentro la tua mente e arrenderti al mondo esterno.

S.K.: Delle numerose tecniche che don Juan ti ha insegnato per fermare il mondo, qual è quella che continui a praticare?

C.C.: Adesso la mia principale disciplina è quella di spezzare la routine. Sono sempre stato una persona molto abitudinaria. Ero solito mangiare e dormire ad ore prefissate. Nel 1965 cominciai a cambiare le mie abitudini. Scrivevo nelle ore silenziose della notte e dormivo e mangiavo quando ne sentivo il bisogno. Adesso ho smantellato tante delle mie azioni abitudinarie che fra non molto potrei diventare imprevedibile e sorprendere persino me stesso.

S.K.: La tua disciplina mi ricorda la storiella zen dei due discepoli che si vantavano di poteri miracolosi. Uno di essi sosteneva che il fondatore della setta cui apparteneva era in grado di stare su un lato del fiume e scrivere il nome del Buddha su un foglio di carta tenuto dal suo assistente sulla riva opposta. Il secondo discepolo ribatté che non era affatto impressionato da quel miracolo. «Il mio miracolo» disse «è che quando ho fame mangio, e quando ho sete bevo».

C.C.: È stato questo tipo di impegno nel mondo che mi ha fatto seguire la via indicatami da don Juan. Non è necessario trascendere il mondo, tutto ciò che abbiamo bisogno di sapere sta proprio di fronte a noi, se vi poniamo attenzione. Se si entra in uno stato non ordinario di realtà, come quando si usano piante psicotrope, è solo per riportare indietro ciò di cui si ha bisogno per vedere il carattere miracoloso della realtà ordinaria. Per me,

vivere – il sentiero del cuore – non significa introspezione o trascendenza mistica, ma essere presenti nel mondo. Questo mondo è il terreno di caccia del guerriero.

S.K.: Il mondo che tu e don Juan avete tratteggiato è pieno di magici coyote, incantevoli corvi e c'è anche una bellissima stregona. È facile immaginarsi come vi possa attirare. Ma che mi dici della realtà urbana? Dove sta la magia qui? Se tutti potessimo vivere nelle montagne, potremmo mantener viva la meraviglia. Ma come è possibile quando si vive dirimpetto all'autostrada?

C.C.: Una volta feci a don Juan la stessa domanda. Eravamo seduti in un caffè a Yuma, e gli dissi che avrei potuto fermare il mondo e vedere, se solo me ne fossi andato a vivere con lui nella natura selvaggia. Egli guardò dalla finestra le auto che passavano e disse: «Là fuori è il tuo mondo». Adesso vivo a Los Angeles e ho scoperto di poter usare questo mondo per venire incontro ai miei bisogni. Trovo stimolante vivere senza routine in un mondo abitudinario.

S.K.: Il livello di rumore e la costante pressione della massa delle persone sembrano annientare il silenzio e la solitudine così essenziali per fermare il mondo.

C.C.: Niente affatto. Il rumore può essere usato. Si può sfruttare il ronzio di un'autostrada per imparare ad ascoltare il mondo esterno. Quando fermiamo il mondo, il mondo che fermiamo è quello che solitamente alimentiamo attraverso il nostro costante dialogo interno. Una volta in grado di interrompere il balbettio interno, cessiamo di alimentare il vecchio mondo. Quando ti concentri sui suoni, ti accorgi quanto sia difficile per il cervello mettere in ordine tutti i tipi di suono, e in breve tempo abbandoni il tentativo. Non è come la percezione visiva, che ci induce a categorizzare e a pensare. È così riposante quando si eliminano le parole, le categorie, i giudizi.

S.K.: Cambia il mondo interno, ma quello esterno? Possiamo rivoluzionare la coscienza individuale, senza tuttavia toccare le strutture sociali che creano la nostra alienazione. C'è posto nel tuo pensiero per una riforma sociale e politica?

C.C.: Sono nato in America Latina dove gli intellettuali hanno sempre parlato di rivoluzione sociale e politica, e dove non sono mancate neppure le bombe. Ma la rivoluzione non ha cambiato un granché. Ci vuole un po' di coraggio a mettere una bomba in un edificio, ma per smettere di fumare o di essere ansiosi, o per interrompere il chiacchiericcio interno, ci dobbiamo completamente trasformare. È qui che comincia la vera riforma. Non molto tempo fa don Juan e io eravamo a Tucson in occasione della settimana ecologica. C'era un tipo che teneva un discorso sull'ecologia e sui misfatti della guerra in Vietnam. D'improvviso si accese una sigaretta. Don Juan disse: «Non riesco a capire come sia preoccupato dei corpi di altre persone, quando non gli piace neppure il suo». Per prima cosa noi dobbiamo preoccuparci di noi stessi. Mi può piacere il mio simile solo quando sono al massimo del vigore e non sono depresso. Per essere in questo stato devo aver cura del mio corpo. Qualsiasi rivoluzione deve cominciare da qui. Posso cambiare la mia cultura, ma solo a partire da un corpo impeccabilmente in sintonia con questo mondo insolito. Per me il vero obiettivo è diventare un guerriero, che, come dice don Juan, è l'unico modo per bilanciare il terrore di essere uomo con la meraviglia di essere uomo.

(Da *Psychology Today*, 1972)

IL SENTIERO DEL CUORE

Keith Thompson

incontra Carlos Castaneda

L'intervista – rilasciata probabilmente in coincidenza con la pubblicazione dell'ultimo libro di Castaneda e il più esoterico tra tutti, *L'arte di sognare* – ha avuto luogo nella sala delle conferenze di un piccolo ufficio a Los Angeles, dopo settimane di estenuanti trattative con l'agente di Castaneda. I preparativi, ha detto l'agente, sono stati complicati dalla difficoltà di contattare il suo assistito, non potendo infatti confermare nessun incontro se non dopo aver parlato con lui, «quando deciderà di chiamare... non so mai in anticipo quando ciò avverrà».

Al mio arrivo, intorno a mezzogiorno, un uomo energico, entusiasta e dall'ampio sorriso entra nella stanza, allunga la mano e mi saluta in maniera cordiale: «Salve, sono Carlos Castaneda, benvenuto. Possiamo iniziare quando le pare. Vuole del caffè o dell'acqua tonica? Prego, si metta a suo agio».

Avevo sentito dire che Castaneda assomigliava a un cameriere cubano; che i suoi tratti erano un misto di europeo e indiano; che la sua pelle era color nocciola o bronzo; i suoi capelli neri, folti e increspati. Così le dicerie. La sua criniera adesso è bianca, per la maggior parte almeno, corta e leggermente arruffata. Se mi chiedessero di aiutare un disegnatore a farne l'identikit, metterei in risalto gli occhi: grandi, brillanti, lucidi. Forse grigi.

Chiedo a Castaneda dei suoi impegni. «Abbiamo l'intero pomeriggio a disposizione. Non credo ci manchi il tempo. Quando sarà abbastanza, lo sapremo». La nostra conversazione è durata quattro ore.

Il mio primo incontro con l'opera di Castaneda fu contemporaneamente un'introduzione e un'iniziazione. Era il 1968. La polizia stava malmenando i dimostranti nelle strade di Chicago. Martin Luther King Jr. e Robert Kennedy erano stati assassinati. "Chain of Fools" di Aretha Franklin era la canzone piú venduta. Tutto questo in mezzo a un oceano di sandali, caftani ricamati, pantaloni scampanati, scampanelli di braccialetti, perline e capelli lunghi per gli uomini e per le donne. In questo scenario fece il suo ingresso uno scrittore enigmatico di nome Carlos Castaneda, con un libro intitolato *A scuola dallo stregone: Una via yaqui alla conoscenza*. Ricordo come ne venni trasformato. Il libro che cominciai a leggere era insolito; quando terminai di leggerlo divenne un manifesto, il genere di caso esaltante per cui la mia mente era stata segretamente addestrata. Ciò che Castaneda sembrava affermare – la possibilità di una straordinaria esperienza spirituale a livello individuale – era precisamente quello contro cui la religione del solo-di-domenica-mattina della mia infanzia aveva fatto di tutto per vaccinarci. Il credere in Castaneda mi dette la fiducia che un giorno, non so come, avrei potuto incontrare il mio don Juan Matus, il vecchio saggio indiano/stregone che sollecita il suo protetto Carlos ad andare oltre il semplice osservare il mondo nelle sue forme ordinarie.

Per diventare un vero "uomo di conoscenza", Carlos deve apprendere l'arte di vedere, che gli permetterà di percepire la sorprendente natura della realtà quotidiana. «Quando vedi» dice don Juan, «il mondo cessa di apparire nei suoi tratti familiari. Tutto è nuovo. Tutto accade per la prima volta. Il mondo è meraviglioso!».

Ma chi era, in realtà, questo Castaneda? Da dove veniva e cosa stava cercando di dimostrare con la sua misteriosa descrizione di un mondo di natura sovraordinaria?

Nel corso degli anni varie risposte sono state date a questa domanda. A voi la scelta: a) antropologo dissenziente; b) apprendista stregone; c) visionario sensitivo; d) genio letterario; e) filosofo originale; f) grande maestro. Per compensare, non va dimenticato: g) esecutore di una delle piú spettacolari beffe nella storia dell'editoria.

Castaneda ha reagito con compiaciuta ironia a tutta questa serie di etichette, come fosse uno spettatore che si gusta una commedia di Čechov in cui lui stesso compare come personaggio. L'autore ha sempre rifiutato lo scontro verbale sull'origine dei suoi libri: se siano resoconti autentici di incontri realmente avvenuti (come egli sostiene), oppure (come numerosi critici argomentano) allegorie romanzate sul genere di *I viaggi di Gulliver* e *Alice nel paese delle meraviglie*.

Questa reticenza strategica l'aveva appresa dallo stesso don Juan. «Per passare da un mondo all'altro non ti devi mettere in evidenza» dice Castaneda, che attualmente divide il suo tempo, si dice, tra Los Angeles, l'Arizona e il Messico; «Piú ti identifichi con ciò che pensa di te la gente – chi sei e come ti muovi – piú si riduce la tua libertà. Don Juan insisteva sull'importanza di cancellare la storia personale. Se a poco a poco ti crei della nebbia attorno, non sarai dato per scontato, e avrai piú spazio per il cambiamento». Nonostante ciò, sporadiche schiarite nella nebbia hanno permesso di scorgere alcune tracce lasciate dall'apprendista stregone prima che la sua vita si dissolvesse nel mito. Il consenso accademico, non confermato dall'autore, vuole che Carlos Castaneda sia nato in Perù il giorno di Natale del 1925 nella storica città andina di Cajamarca. Dopo aver conseguito la laurea presso il Colegio Nacional de Nuestra Señora de Guadalupe, si iscrisse alla National Fine Arts School. Nel 1948 la famiglia si trasferì a Lima e vi aprì una gioielleria. Dopo la morte della madre,

avvenuta l'anno successivo, Castaneda emigrò a San Francisco; di lì si spostò a Los Angeles, dove studiò giornalismo e scrittura creativa. Consegui la laurea in antropologia presso la University of California di Los Angeles nel 1962. Sei anni dopo, nel 1968, la University of California Press pubblicò *A scuola dallo stregone: Una via yaqui alla conoscenza*, che divenne un best-seller dopo il commento entusiasta di Roger Jellinek apparso nel *New York Times Book Review*: «Quello che Castaneda ha fatto riveste un'importanza senza uguali. Egli descrive una tradizione sciamanica, una forma culturale pre-logica la cui origine affonda nella notte dei tempi. Più volte è stata descritta... ma a quanto pare nessuno esterno ad essa, e certamente non un occidentale, ha mai preso parte ai suoi misteri, né altri l'hanno mai descritta così bene». La miccia era stata accesa. Il libro vendette 300.000 copie nell'edizione tascabile Ballantine del 1969. Seguirono *Una realtà separata* e *Viaggio a Ixtlan*, rispettivamente nel 1971 e nel 1972. La saga continuò con *L'isola del Tonal* (1974), *Il secondo anello del potere* (1977), *Il dono dell'aquila* (1981), *Il fuoco dal profondo* (1984), *Il potere del silenzio* (1987) e *L'arte di sognare* (1993). (Ai bibliofili interesserà certamente sapere che Castaneda parla di un libro su don Juan da lui scritto prima di *A scuola dallo stregone* e intitolato *La fessura tra i mondi*, di cui perse il manoscritto in un cinema.)

Nel valutare l'impatto del suo lavoro, gli ammiratori di Castaneda gli attribuiscono il merito di aver introdotto nella cultura non accademica la ricca e multiforme tradizione sciamanica, che sottolinea l'importanza dell'accesso a mondi non ordinari, e del confronto con poteri spirituali insoliti e talvolta ostili, per ristabilire l'armonia tra il corpo, l'anima e la società. Ispirati dall'uso di don Juan delle "piante di potere" per insegnare a Castaneda l'"arte di sognare", numerosissimi pionieri hanno ampliato i loro orizzonti

interiori attraverso l'esplorazione psichedelica – con risultati decisamente promiscui. Dall'altro lato, i suoi critici scorgono nel "sentiero della conoscenza" castanediano un continuo nonsenso pseudo-antropologico, con tanto di sciamani preconfezionati ed eclatanti pratiche religiose nativo-americane. Grazie allo sfruttamento commerciale dello stile di vita dei popoli indigeni, i suoi libri, essi affermano, hanno procurato a questo autore spregiudicato enormi guadagni. «L'opera di Castaneda» scrive Richard de Mille in *Castaneda's Journey*, «stimola il tipo di lettore desideroso di mito e di magia, che ricerca altri mondi e realtà più vere e compagni immaginari da cui apprendere un'antica sapienza». E per l'appunto, il Castaneda che incontro ben rappresenta questi contrasti e giudizi divergenti. Per un verso, appare spontaneo, informale, vivace e talvolta contagiosamente allegro. Allo stesso tempo, il suo marcato accento (peruviano? cileno? spagnolo?) comunica l'aristocratica formalità di un ambasciatore di corte: calcolata ed equilibrata, seria, zelante e risoluta. Da persona consumata.

La contraddizione potrebbe apparire come una fastidiosa inconsistenza, agli occhi di qualcuno. Ma non dovrebbe. Rileggendo i libri di Carlos Castaneda (come ho fatto, tutti e nove), si vede chiaramente – forse per la prima volta – che la contraddizione è la forza che tiene unito il suo nodo gordiano letterario. Come l'autore mi ha detto, «solo contrapponendo due prospettive possiamo sgusciarvi attraverso per arrivare al mondo reale». Ho avuto la sensazione che mi volesse far sapere che la sua fortezza è ben protetta, e che mi sfidasse comunque a prenderla d'assalto.

Keith Thompson: Mentre i suoi libri creavano un personaggio di nome Carlos celebre in tutto il mondo, l'autore di nome Castaneda si ritirava sempre più dalla scena mondiale. Negli ultimi

anni ci sono stati piú avvistamenti confermati di Elvis che di Carlos Castaneda. La leggenda vuole che lei si sia suicidato perlomeno tre volte; è corsa voce della sua morte avvenuta due decenni fa in un incidente d'autobus in Messico; la mia ricerca di foto e registrazioni su nastro che la riguardino si è rivelata infruttuosa. Come posso esser sicuro che lei sia veramente Castaneda e non un imitatore di Carlos di Las Vegas? Ha qualche segno particolare sulla pelle che la identifichi?

Carlos Castaneda: Nessuno! Solo il mio agente garantisce per me, è il suo lavoro. Ma lei è libero di interrogarmi e puntarmi una lampada sugli occhi, anche tenendomi qui tutta la notte, come nei vecchi film.

K.T.: Lei è noto per essere una persona sconosciuta. Perché ha deciso di parlare adesso dopo aver rifiutato interviste per così tanti anni?

C.C.: Perché sono alla fine del sentiero che ebbe inizio piú di trent'anni fa. Come giovane antropologo mi recai nel sudovest del Paese per raccogliere informazioni sulle piante medicinali usate dagli indiani della zona. La mia intenzione era scrivere un articolo, continuare i miei studi all'università e diventare un esperto nel mio campo. Non avevo il benché minimo interesse a incontrare un uomo strano come don Juan.

K.T.: Come si sono incrociati esattamente i vostri sentieri?

C.C.: Ero in attesa dell'autobus alla stazione del Greyhound a Nogales, in Arizona, e stavo parlando con un antropologo che mi aveva fatto da guida e da assistente nella mia ricerca. Il mio collega si avvicinò e mi indicò un vecchio indiano dai capelli bianchi che si trovava nel salone. «Psst, laggiú: non farti vedere che lo guardi», e disse che era un esperto di peyote e di piante medicinali. Quelle parole furono per me sufficienti. Con fare altezoso mi avvicinai all'uomo, che era conosciuto come don Juan, e gli

dissi che ero un'autorità nel campo del peyote. Dissi che gli sarebbe convenuto pranzare e parlare con me – o qualcosa di altrettanto arrogante.

K.T.: In realtà lei non era un vero esperto, giusto?

C.C.: Non sapevo quasi niente del peyote! Ma continuai a ciarlare, vantandomi della mia conoscenza, allo scopo di impressionarlo. Ricordo che si limitava a osservarmi e ad annuire occasionalmente, senza dire una parola. La mia presunzione si squagliò al calore del giorno. Rimasi intontito, non riuscivo piú a spiccar parola. Restai sospeso su quell'abisso di silenzio, finché don Juan vide che il suo autobus era sopraggiunto. Mi salutò con un leggerissimo movimento della mano. Mi sentii un imbecille arrogante, e quella fu la fine.

K.T.: E anche l'inizio.

C.C.: Sì, da lí cominció tutto. Venni a sapere che don Juan era conosciuto come *brujo*, che significa uomo di medicina, guaritore, stregone. Mi proposi di scoprire dove abitava. Debbo dire che fui abbastanza abile nell'impresa. Difatti scoprii il luogo e un giorno lo andai a trovare. Provammo simpatia reciproca e presto diventammo buoni amici.

K.T.: Si era sentito un imbecille in presenza di quell'uomo, eppure non vedeva l'ora di incontrarlo di nuovo. Perché?

C.C.: Il modo in cui don Juan mi aveva guardato alla stazione degli autobus aveva un che di straordinario, una cosa che non mi era mai accaduta. C'era qualcosa di rimarchevole nei suoi occhi, che parevano scintillare di una luce propria. Vede, noi siamo – purtroppo non lo vogliamo accettare – ma noi siamo delle scimmie, degli antropoidi. C'è una conoscenza primordiale in tutti noi che è connessa direttamente con l'individuo di due milioni di anni che sta alla radice del nostro cervello. E facciamo di tutto per sopprimerla, a svantaggio della nostra salute. Fu a quel

livello arcaico che venni agganciato dallo sguardo di don Juan, nonostante il fastidio e l'irritazione che egli aveva visto al di là della mia pretesa competenza.

K.T.: Alla fine lei divenne l'apprendista di don Juan, e lui il suo mentore. Come accadde?

C.C.: Trascorse un anno prima che godessi della sua confidenza. Ci conoscevamo già abbastanza bene, quando un giorno don Juan si volta verso di me e dice di possedere una certa conoscenza, appresa da un benefattore innominato attraverso una sorta di addestramento. Egli usava la parola "conoscenza" più spesso che "stregoneria", ma erano per lui la stessa cosa. Don Juan disse di avermi scelto come suo apprendista, e che dovevo prepararmi per una lunga e difficile strada. Non avevo idea di quanto stupefacente sarebbe stata quella strada.

K.T.: Si nota nei suoi libri il costante tentativo di dare senso a una "realtà separata" dove le zanzare sono alte trenta metri, le teste umane si trasformano in cornacchie, la stessa foglia cade quattro volte e gli stregoni... gli stregoni fanno scomparire automobili in piena luce del giorno. Un bravo ipnotizzatore può produrre degli effetti sorprendenti. È possibile che don Juan fosse uno di questi? L'ha imbrogliata?

C.C.: È possibile. Quello che fece fu insegnarmi che il mondo è molto più vasto di quello che pensiamo, e che le nostre abituali aspettative sulla realtà sono create dal consenso sociale, che è già in sé un imbroglio. Ci hanno insegnato a vedere e capire il mondo attraverso un processo di socializzazione che, quando funziona correttamente, ci fa credere che le interpretazioni su cui concordiamo definiscano i limiti del mondo reale. Don Juan mi interruppe questo processo dimostrandomi che noi abbiamo la capacità di accedere ad altri mondi, del tutto indipendenti dalla nostra consapevolezza condizionata. La stregoneria riprogramma

le nostre facoltà percettive, permettendoci di vedere mondi che, al pari della nostra realtà quotidiana, sono altrettanto reali, unici, assoluti e onnicomprensivi.

K.T.: Don Juan cerca sempre di farle mettere tra parentesi le sue spiegazioni della realtà e le sue supposizioni su ciò che è possibile, in modo che lei possa rendersi conto della loro arbitrarietà. I filosofi contemporanei lo chiamerebbero "decostruire la realtà".

C.C.: Don Juan aveva una conoscenza viscerale del modo in cui il linguaggio, come sistema autonomo, funziona: la sua capacità di creare quadri di realtà che noi, a torto, crediamo rivelino la "vera" natura delle cose. I suoi insegnamenti furono come bastonate sulla mia testaccia dura, fin quando mi accorsi che la mia preziosa prospettiva era in realtà una costruzione, con tanto di interpretazioni fisse, che usavo per difendermi dalla pura percezione incantata.

K.T.: C'è una contraddizione. Da una parte, don Juan l'ha destrutturata, insegnandole a vedere senza preconcetti. Eppure sembra che poi l'abbia risocializzata offrendole un nuovo gruppo di significati, interpretati diversamente, e una nuova realtà, per quanto "magica".

C.C.: Questa è una cosa su cui don Juan e io abbiamo discusso in continuazione. Lui diceva in effetti che mi stava destrutturando, mentre io sostenevo il contrario. Insegnandomi la stregoneria, mi offrì una nuova lente, un nuovo linguaggio e un modo nuovo di vedere ed essere nel mondo. Ero preso tra la mia vecchia certezza sul mondo e una nuova descrizione, quella della stregoneria, e costretto a tenerle assieme. Mi sentivo completamente bloccato, come una macchina cui slitta la trasmissione. Don Juan era contento. Diceva che stavo semplicemente scivolando tra le diverse descrizioni della realtà, tra la vecchia e la nuova prospettiva. Alla fine mi accorsi che tutte le mie precedenti suppo-

sizioni si basavano su una percezione del mondo che era
tivo essenzialmente alienato. All'epoca in cui mi occupai
alla stazione degli autobus ero il tipico accademico
pronto a dimostrare la mia inesistente competenza
psicotrope.

K.T.: Ironia della sorte, fu poi don Juan a introdurre
to", lo spirito verde del peyote.

C.C.: Don Juan mi introdusse alle piante psicotrope
di mezzo del mio apprendistato perché ero troppo
suntuoso; un fatto, quest'ultimo, che ovviamente era
distintivo di raffinatezza. Mi aggrappavo alla mia
convenzionale del mondo con incredibile
che fosse l'unica verità. Il peyote è servito ad amplifi-
li contraddizioni del mio sistema interpretativo,
tato a fuggire il tipico atteggiamento occidentale
mondo là fuori e un individuo, separato da esso, che
l'approccio psicotropo ebbe i suoi costi
emotivo. Mi ci vollero dei mesi per recuperare

K.T.: Se lei dovesse farlo di nuovo, direbbe "no alla droga"?

C.C.: La mia via è stata la mia via. Don Juan mi disse
«Fai un gesto». Un gesto non è altro che un atto deli-
piuto per il potere che proviene dal prendere una
fin dei conti, l'importanza di accedere a uno stato
come avviene con il peyote o altre piante psicotrope
dere ciò di cui si ha bisogno per cogliere la stupenda
la realtà ordinaria. Vede, il sentiero del cuore non è la via
cessante introspezione o del volo mistico, ma un modo
re le gioie e le sofferenze del mondo. Questo mondo
scuno di noi è collegato a livello molecolare a qualsiasi
vigliosa e dinamica manifestazione dell'essere, questo
vero terreno di caccia del guerriero.

don Juan insegna ciò che è, come conoscere
vivere in accordo con ciò che è: ontologia, epi-
Tropo bravo per essere vero, dicono molti,
ha creato uno strumento allegorico per impar-
menti.

ad inventato un personaggio come don Juan
il prodotto della tradizione intellettuale euro-
nulla a che vedere con un don Juan. Sono un
altri sono il resoconto di un fenomeno insolito
non a cambiare radicalmente la mia vita per and-
fenomeno in quanto tale.

ma i critici dicono che don Juan, a volte, parla
indiano che come un indiano. A questo si aggiun-
ha viaggiato molto e ha acquisito la sua cono-
non limitate alle origini yaqui.

mi di confessarle una cosa: mi piace molto l'idea
non essere il "migliore" don Juan. È fors'an-
non sono il miglior Carlos Castaneda. Anni fa
Castaneda a un party a Sausalito. Nel mez-
un uomo bellissimo, alto, biondo, occhi azzur-
Erano i primi anni settanta. Stava firmando dei
tano della casa mi disse: «Vorrei presentarti Car-
Quel tipo stava impersonando Carlos Castane-
da un gruppo di bellissime donne. «Sono molto
contarla, signor Castaneda» gli dissi, e lui di riman-
Castaneda». Stava facendo un buon lavoro, pensai,
maniera migliore di essere Castaneda, il Castaneda
in vantaggi che ne conseguono. Ma il tempo pas-
con il solito Castaneda, non molto adatto per una
quotidiana. Né lo è don Juan.

to di confessioni, ha mai pensato di minimizzare

sizioni si basavano su una percezione del mondo da cui mi sentivo essenzialmente alienato. All'epoca in cui incontrai don Juan alla stazione degli autobus ero il tipico accademico altezzoso, pronto a dimostrare la mia inesistente competenza sulle piante psicotrope.

K.T.: Ironia della sorte, fu poi don Juan a introdurla a "Mescalito", lo spirito verde del peyote.

C.C.: Don Juan mi introdusse alle piante psicotrope nel periodo di mezzo del mio apprendistato perché ero troppo stupido e presuntuoso; un fatto, quest'ultimo, che ovviamente ritenevo segno distintivo di raffinatezza. Mi aggrappavo alla mia descrizione convenzionale del mondo con incredibile arroganza, convinto che fosse l'unica verità. Il peyote è servito ad amplificare le sottili contraddizioni del mio sistema interpretativo, e ciò mi ha aiutato a fuggire il tipico atteggiamento occidentale che vede un mondo là fuori e un individuo, separato da esso, che ne parla. Ma l'approccio psicotropo ebbe i suoi costi – esaurimento fisico ed emotivo. Mi ci vollero dei mesi per recuperare completamente.

K.T.: Se lei dovesse farlo di nuovo, direbbe "no alla droga"?

C.C.: La mia via è stata la mia via. Don Juan mi diceva sempre: «Fai un gesto». Un gesto non è altro che un atto deliberato compiuto per il potere che proviene dal prendere una decisione. In fin dei conti, l'importanza di accedere a uno stato non ordinario, come avviene con il peyote o altre piante psicotrope, sta nel prendere ciò di cui si ha bisogno per cogliere la stupenda natura della realtà ordinaria. Vede, il sentiero del cuore non è la via dell'incessante introspezione o del volo mistico, ma un modo per vivere le gioie e le sofferenze del mondo. Questo mondo, dove ciascuno di noi è collegato a livello molecolare a qualsiasi altra meravigliosa e dinamica manifestazione dell'essere, questo mondo è il vero terreno di caccia del guerriero.

K.T.: Il suo amico don Juan insegna ciò che è, come conoscere ciò che è, e come vivere in accordo con ciò che è: ontologia, epistemologia e etica. Troppo bravo per essere vero, dicono molti, stando ai quali lei ha creato uno strumento allegorico per impartire saggi insegnamenti.

C.C.: L'idea che abbia inventato un personaggio come don Juan è ridicola. Io sono il prodotto della tradizione intellettuale europea, che non ha nulla a che vedere con un don Juan. Sono un reporter. I miei libri sono il resoconto di un fenomeno insolito che mi ha costretto a cambiare radicalmente la mia vita per andare incontro al fenomeno in quanto tale.

K.T.: Alcuni dei suoi critici dicono che don Juan, a volte, parla più come un oxfordiano che come un indiano. A questo si aggiunge il fatto che egli ha viaggiato molto e ha acquisito la sua conoscenza da fonti non limitate alle origini yaqui.

C.C.: Mi permetta di confessarle una cosa: mi piace molto l'idea che don Juan possa non essere il "migliore" don Juan. È fors'anche vero che io non sono il miglior Carlos Castaneda. Anni fa incontrai il perfetto Castaneda a un party a Sausalito. Nel mezzo del patio c'era un uomo bellissimo, alto, biondo, occhi azzurri e piedi scalzi. Erano i primi anni settanta. Stava firmando dei libri, e il proprietario della casa mi disse: «Vorrei presentarti Carlos Castaneda». Quel tipo stava impersonando Carlos Castaneda, circondato da un gruppo di bellissime donne. «Sono molto onorato di incontrarla, signor Castaneda» gli dissi, e lui di rimando: «Dottor Castaneda». Stava facendo un buon lavoro, pensai, presentava la maniera migliore di essere Castaneda, il Castaneda ideale, con tutti i vantaggi che ne conseguono. Ma il tempo passa, e sono ancora il solito Castaneda, non molto adatto per una versione hollywoodiana. Né lo è don Juan.

K.T.: A proposito di confessioni, ha mai pensato di minimizzare

l'eccentricità del suo maestro e di presentarlo in maniera più convenzionale, in modo da farne un miglior veicolo per i suoi insegnamenti?

C.C.: Non ho mai preso in considerazione un approccio del genere. Smussare gli angoli per presentare una trama gradevole è il lusso del romanziere. Non sono estraneo al canone della scienza che impone, in maniera più o meno diretta, di "essere oggettivi". Talvolta don Juan si esprimeva con termini d'uso popolare, come "perbacco!" o "non perdere le staffe!" – erano tra i suoi preferiti. In altre occasioni dimostrava una superba padronanza dello spagnolo, che mi permetteva di ottenere spiegazioni dettagliate sui significati impliciti del suo sistema di credenze, con la sua logica sottostante. Alterare deliberatamente don Juan per renderlo compatibile con le aspettative del lettore avrebbe comportato uno scivolamento nella "soggettività", un demone che, stando ai miei migliori critici, non trova posto nella scrittura etnografica.

K.T.: Gli scettici l'hanno sollecitato a esorcizzare una volta per tutte quel demone rendendo pubblici gli appunti presi durante i suoi incontri con don Juan. Questo non eliminerebbe qualsiasi dubbio sulla genuinità etnografica dei suoi libri?

C.C.: I dubbi di chi?

K.T.: Dei colleghi antropologi, tanto per cominciare.

C.C.: C'era un tempo in cui le richieste di visione dei miei appunti erano libere da motivazioni ideologiche nascoste. Dopo la pubblicazione di *A scuola dallo stregone* ricevetti una lettera da Gordon Wasson, il fondatore dell'etnomicologia – una disciplina che studia l'uso dei funghi presso le varie culture. Gordon e Valentina Wasson avevano scoperto l'esistenza di culti sciamanici del fungo nelle montagne vicino a Oaxaca, in Messico. Il dottor Wasson mi chiese di chiarire certi aspetti dell'uso che don Juan faceva dei funghi psicotropi. Fui lieto di spedirgli sva-

riate pagine di appunti presi sul campo, riguardanti la sua area di interesse, e poi ebbi anche modo di incontrarlo un paio di volte. Tempo dopo mi descrisse come un «giovane onesto e serio». Nonostante ciò, alcuni critici continuarono a sostenere la tesi della contraffazione dei miei appunti. Allora mi resi conto che non c'era modo di poter soddisfare persone già convinte della bontà della loro tesi, a dispetto di tutta la necessaria documentazione che potevo offrire. A dir la verità, fui molto felice di abbandonare le pubbliche relazioni – che erano tutto sommato una violazione della mia natura – e di ritornare al mio lavoro sul campo con don Juan.

K.T.: Lei sarà senz'altro a conoscenza di ciò che taluni dicono del suo lavoro: che abbia favorito la banalizzazione delle tradizioni spirituali indigene. L'accusa è questa: un nucleo spregevole di personaggi ambigui, profittatori commerciali e sedicenti sciamani ha letto i suoi libri e vi si è ispirato. Come si difende?

C.C.: Non ho mai detto di voler scrivere un resoconto dettagliato della spiritualità indigena, perciò è un errore giudicare il mio lavoro secondo questo criterio. I miei libri sono la cronaca di esperienze e osservazioni particolari fatte in un certo contesto e riferite nel mio miglior modo possibile. Ma sono colpevole, lo ammetto, di aver commesso consapevolmente atti etnografici, cioè di aver tradotto esperienze culturali in forma di scritto. A mia discolpa dico solo che l'etnografia è sempre opera scritta. Che succede quando le parole pronunciate diventano parole scritte, e le parole scritte diventano parole pubblicate che a loro volta vengono lette da persone sconosciute all'autore? Ammettiamolo, la faccenda è complessa. Sono stato molto fortunato ad avere un pubblico di lettori così ampio ed eterogeneo. L'unico requisito per avvicinarsi ai miei libri è il saper leggere; al di là di questo, sono responsabile dei vizi e delle virtù del mio anonimo pubbli-

co esattamente come lo è qualsiasi scrittore di qualsiasi tempo e luogo. La cosa principale per me è difendere i miei libri.

K.T.: Che cosa pensava don Juan della sua notorietà?

C.C.: *Nada.* Niente. Me ne accorsi definitivamente quando gli portai una copia di *A scuola dallo stregone*. «Parla di te, don Juan» gli dissi. Cominciò a ispezionarla – su e giù, avanti e indietro, sfogliandone le pagine come fosse un mazzo di carte – e poi me la rese. In preda allo sconforto, gli dissi che era un regalo per lui, ma don Juan rispose che non era il caso che l'accettasse, «perché sai bene cosa ci facciamo con la carta in Messico». E aggiunse: «Di' all'editore di stampare il tuo prossimo libro su carta più soffice».

K.T.: Poco fa lei accennava all'intenzionale spettacolarità degli insegnamenti di don Juan, che nei suoi libri è ben rappresentata. La maggior parte delle opere di carattere antropologico dà invece l'impressione di voler ricercare a tutti i costi un effetto soporifero, come se la banalità fosse un marchio di verità.

C.C.: Se avessi reso noiose le mie straordinarie avventure con don Juan, avrei mentito. Mi ci son voluti degli anni per apprezzare la maestria di don Juan nell'usare la frustrazione, la digressione e la parziale apertura come metodi di insegnamento. A mo' di strategia egli univa nelle combinazioni più strane la rivelazione e l'occultamento; faceva parte del suo stile asserire che la realtà ordinaria e quella non ordinaria non sono separate, bensì iscritte in un cerchio più ampio – per poi contraddirsi il giorno dopo, dichiarando che la linea tra le diverse realtà deve essere rispettata a tutti i costi. Allora io gli chiedevo il motivo, e lui di rimando: «Perché non c'è cosa più importante per te che mantenere intatto il tuo mondo personale». Aveva ragione. Quella era la mia assoluta priorità nei primi giorni dell'apprendistato. Alla fine vidi – vidi – che il sentiero del cuore richiede un ampio gesto, un gra-

do di abbandono che può essere terrificante; solo allora è possibile compiere una radiosa metamorfosi. Compresi anche in qual misura gli insegnamenti di don Juan potevano essere respinti, e lo sono stati, come “pura allegoria” da certi specialisti la cui sacra missione è quella di rafforzare i limiti posti alla percezione dalla cultura e dal linguaggio. Questo ci riporta al problema di chi debba definire “corretta” la descrizione antropologica. Oggigiorno, alcuni critici di Margaret Mead dichiarano “infondate” le sue tesi su Samoa. Ma perché non dire, in maniera meno dogmatica, che la sua opera presenta un quadro parziale basato su un incontro eccezionale con una cultura esotica? È ovvio che le sue scoperte riflettono i problemi del tempo, inclusi i suoi pregiudizi. Ma chi dice che la scienza e l'arte debbano essere separate? L'idea che l'arte, la magia e la scienza non possano coesistere assieme è un residuo obsoleto delle categorie filosofiche aristoteliche. Le scienze sociali del ventunesimo secolo devono andare oltre questa sorta di nostalgia. Persino il termine “etnografia” è troppo monolitico, perché implica che lo scrivere di altre culture sia un'attività propria dell'antropologia, mentre in realtà l'etnografia attraversa varie discipline e generi letterari. Inoltre, l'etnografo stesso non è monolitico; il suo deve essere un atteggiamento conforme ai fenomeni culturali “altri”, improntato quindi alla versatilità e alla capacità riflessiva.

L'osservatore, il fenomeno osservato e il processo dell'osservazione formano una totalità inseparabile. Vista da questa prospettiva, la realtà non viene semplicemente colta, ma attivamente catturata e interpretata in modi diversi dai diversi osservatori, con modi diversi di vedere. Tutto qui. Mi ci son voluti degli anni per capire, a livello intuitivo, che esistevano tre Castaneda: uno che osservava don Juan – l'uomo e il maestro; un altro che fungeva da soggetto attivo dei suoi insegnamenti – l'apprendista; un altro

ancora che registrava le avventure. "Tre" è una metafora che descrive la sensazione di confini in continuo mutamento. Allo stesso modo, anche don Juan cambiava costantemente posizione. Insieme attraversavamo la fessura tra il mondo di tutti i giorni e il mondo invisibile, che don Juan chiamava "la seconda attenzione" anziché "il soprannaturale".

K.T.: Ciò che lei descrive non è quello cui la maggior parte degli antropologi pensa quando deve decidere la linea da seguire.

C.C.: Lei ha perfettamente ragione. Qualcuno di recente mi ha chiesto: «Cosa pensa l'antropologia ufficiale di Carlos Castaneda?». Credo che buona parte di essa non pensi nulla di me. I pochi che lo fanno sono sicuri che qualsiasi cosa io faccia non rientra nei canoni della scienza, perciò, alla fin fine, non si danno troppa pena. Per la maggior parte del settore, "la possibilità antropologica" significa andare in qualche terra esotica, prendere alloggio in un hotel e farsi un gocchetto mentre arriva una delegazione di indigeni che ti parla della sua cultura; ti fai raccontare un sacco di cose e prendi nota di tutte le parole che significano babbo e mamma. Ti scoli un altro bicchierino e poi te ne vai a casa; inserisci il tutto nel computer e prepari i tabulati con le correlazioni e le differenze. Per loro questa cosa è antropologia scientifica. Per me sarebbe un inferno vivente.

K.T.: Come nascono i suoi libri?

C.C.: Tutte le mie conversazioni con don Juan si svolsero perlopiù in spagnolo. Fin dall'inizio cercai di convincerlo a farmi usare un registratore, ma lui mi disse che l'affidarsi a cose meccaniche ci rende ancora più sterili. «Riduce la tua magia» rispose. «È meglio apprendere con tutto il corpo, così tutto il corpo se lo ricorderà». Non capivo cosa volesse dire. Cominciai allora a prendere voluminosi appunti delle nostre conversazioni. Don Juan trovava molto divertente la mia laboriosità. Per quanto riguarda

i miei libri, li sogno. Raccolgo tutti gli appunti presi sul campo – questo di solito avviene nel pomeriggio, ma non sempre –, li ripercorro da cima a fondo e poi li traduco in inglese. La sera vado a dormire e sogno quello che voglio scrivere. Poi mi sveglio durante le ore silenziose della notte e trascrivo ciò che la mia mente ha sistemato in maniera coerente.

K.T.: Di solito procede a una seconda stesura del testo?

C.C.: Non è mia abitudine farlo. La mia scrittura normale è piuttosto arida ed elaborata. Sognare è meglio. Buona parte del mio addestramento con don Juan consisteva nel riuscire a mantenere ferme il più a lungo possibile le immagini apparse in sogno per poi osservarle attentamente. Don Juan aveva ragione a proposito del registratore; e lo stesso vale per gli appunti. Erano la mia stampella, oggi non mi servono più. Allo scadere del mio tempo con don Juan, ho imparato ad ascoltare, guardare, sentire e ricordare con tutte le cellule del mio corpo.

K.T.: Prima lei accennava alla fine della strada, e adesso parla dello scadere del suo tempo con don Juan. Dov'è adesso don Juan?

C.C.: È andato via. Scomparso.

K.T.: Senza lasciare tracce?

C.C.: Don Juan mi disse che era in procinto di realizzare il sogno dello stregone, quello di abbandonare il mondo ed entrare in «dimensioni inimmaginabili». Per farlo, spostò il suo punto d'unione dalla posizione convenzionale che ci lega al mondo umano. È un fuoco dal profondo che arde, è un'alternativa alla morte. Sono due le possibilità: o ti seppelliscono sotto un metro di terra o bruci. Don Juan ha scelto la seconda. È giunto alla fine deliberatamente. Con l'intento. Voleva unire il suo corpo fisico al corpo energetico. La sua avventura cominciava là dove il minuscolo stagno personale si unisce al grande oceano. Lo chiamava il «viaggio definitivo». Questa vastità la mia mente non può capir-

la, perciò non posso spiegare altro. Ho scoperto che il principio esplicativo ci protegge dalla paura dell'ignoto, ma io preferisco l'ignoto.

K.T.: Lei ha viaggiato in lungo e in largo. Me lo dica sinceramente: la realtà è un posto sicuro?

C.C.: Una volta chiesi a don Juan più o meno la stessa cosa. Eravamo soli nel deserto, era notte, miliardi di stelle. Rise di gusto e con fare amichevole. Rispose: «Certo, l'universo è benevolo. Potrebbe distruggerti, ma nel farlo ti insegnerà qualcosa che vale la pena conoscere».

K.T.: Quale sarà la prossima mossa di Carlos Castaneda?

C.C.: Glielo farò sapere. La prossima volta.

K.T.: Ci sarà una prossima volta?

C.C.: C'è sempre una prossima volta.

(Tratto da *New Age Journal*, marzo/aprile 1994)

3184

indice

Don Carlos e le streghe di Giovanni Feo	pag. 3
Essere nel sogno Florinda Donner in conversazione con Alexander Blair-Ewart	pag. 5
L'arte di cacciare la vera libertà Taisha Abelar in conversazione con Alexander Blair-Ewart	pag. 28
Verso la consapevolezza Carol Tiggs, Taisha Abelar e Florinda Donner intervistate da Concha Labarta	pag. 49
Incontro con il vecchio Nagual Carlos Castaneda intervistato da Sam Keen	pag. 59
I sentieri del cuore Keith Thompson incontra Carlos Castaneda	pag. 77